



## Notiziario settimanale n. 458 del 29/11/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

29/11/2013: Giornata internazionale per i diritti del popolo palestinese.

1/12/2013: Giornata mondiale della lotta contro l'AIDS.

2/12/2013: Anniversario della morte di Ivan Illich avvenuta nel 2002

*Sabato 16 novembre a Massa un gruppo di ragazzi neofascisti hanno compiuto un'azione squadrista contro un circolo ricreativo, frequentato da giovani di sinistra. L'Accademia Apuana della Pace, riaffermando il valore antifascista sul quale si fonda la nostra costituzione, consapevole di quanto sottovalutare questi fenomeni sia quanto mai pericoloso, esprime come l'ANPI di Massa, e tanti altri movimenti, il proprio NO alla violenza fascista e ad ogni forma di violenza.*

### Indice generale

<a href="#">Comunicato antifascista di GenereInRete (di GenereInRete).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">NO alla violenza fascista – NO a qualsiasi violenza (di ANPI Massa – sezione “patrioti Apuani – Linea Gotica”).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Ivan Illich e il movimento dei beni comuni (di David Bollier).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">I diritti non sono un costo (di Sbilanciamoci).....</a>	<a href="#">5</a>
<a href="#">Se don Milani e il liceo classico sono la causa del declino dell'Italia (di Tiziana Drago).....</a>	<a href="#">6</a>
<a href="#">Il lutto e le parole buttate a mare (di Un Ponte per...).....</a>	<a href="#">7</a>
<a href="#">Per sfatare legende metropolitane: Bambini rapiti dai Rom (?), i dati della Polizia di Stato (di Sergio Bontepelli).....</a>	<a href="#">8</a>
<a href="#">La comunicazione è strategica (di Manlio Dinucci).....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">Il “tour promozionale” della Cavour: la Difesa impiega la portaerei per vendere armi ai regimi più autoritari del mondo (di Rete Italiana per i Disarmo).....</a>	<a href="#">9</a>
<a href="#">Qual è il progresso verso l'utopia? (di Antonino Drago).....</a>	<a href="#">10</a>
<a href="#">Antigone (di Sofocle).....</a>	<a href="#">12</a>
<a href="#">La strada solidale (di social street).....</a>	<a href="#">25</a>
<a href="#">Alla periferia del maschile. Il lavoro con i “sex offenders” a Regina Coeli” (di Olivier Macor).....</a>	<a href="#">25</a>
<a href="#">“Volontariato, non aver paura. Torniamo a far politica, costruiamo le città”. Patriarca (Cnv): “La ripresa inizia dal sud”. Al centro temi come lavoro, alleanze e un progetto comune (di Gianluca Testa).....</a>	<a href="#">26</a>
<a href="#">Dov'è la leadership etica sulla Siria? (di Desmond Tutu).....</a>	<a href="#">27</a>
<a href="#">Per Natale sostieni l'editoria indipendente: regala un libro di Altreconomia (di Altreconomia).....</a>	<a href="#">28</a>

### Evidenza

#### Documenti

#### [Comunicato antifascista di GenereInRete \(di GenereInRete\)](#)

<<“Stai zitta e vai a lavare i piatti”>>

Ecco una delle tante frasi che si sono sentite sabato 16 ottobre al Frank the Tank, locale gestito da giovani che ogni finesettimana si affolla di ragazzi e ragazze, da parte di una squadrista fascista che ha attaccato i clienti e i gestori del bar con cinghie e tirapugni.

La ragazza che si è sentita rivolgere tale frase è stata schiaffeggiata, un'altra si è ritrovata la testa rotta da una bottiglia lanciata sulla folla dai fascisti stessi.

Fascismo è, fra molte altre cose, anche maschilismo, patriarcato e machismo (e quindi omofobia e transfobia) portati alle estreme conseguenze. Il mito dell'uomo forte, il cui valore si misura sulla sopraffazione fisica dell'altro e sul numero di donne che conquista

(rigorosamente al di fuori del sacro vincolo della famiglia tradizionale) è insito nel pensiero fascista, ne è un cardine.

Noi donne e uomini di GenereInRete condanniamo fermamente l'ideologia fascista, i suoi modi squadristi, le violenze perpetrate sabato sera, nei mesi e negli anni passati, quelle che sicuramente avverranno in futuro, se non si interverrà in maniera decisa.

Chiediamo dunque fermamente, a gran voce, che le sedi fasciste di Casapound e Forza Nuova vengano chiuse, in tutta Italia, ma a partire da Massa, città medaglia d'oro per i Valori della Resistenza.

Siamo tutte/i antifasciste/i, siamo tutte/i partigiani!

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1970](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1970)

#### [NO alla violenza fascista – NO a qualsiasi violenza \(di ANPI Massa – sezione “patrioti Apuani – Linea Gotica”\)](#)

L'episodio di violenza fascista subito da un circolo ricreativo, frequentato da giovani di sinistra evidenzia il rischio di un clima pericoloso che deriva dalla presenza in città di forze che si richiamano ideologicamente al fascismo, cosa che la Costituzione vieta.

I "ragazzi" di destra (come Forza Nuova e Casa Pound) rifiutano di fatto di dichiararsi antifascisti facendo capire che per loro l'antifascismo non è un valore, mentre è il valore su cui si fonda la nostra democrazia, sempre attuale perché esprime la regola del convivere, la libertà, contro il dispotismo del pensiero unico.

Il bello è che si presentano con la faccia perbene ad avanzare iniziative sociali e rivendicano loro gli spazi e le regole, mentre dimenticano appunto la prima regola, la prima legge, il fondamento senza la cui condivisione il sistema si sgretola, la cartina al tornasole con cui si misura il tasso di democraticità.

L'attacco alla Costituzione è indubbiamente l'obiettivo politico di chi sta sopra di loro. Il pericolo delle loro posizioni è propriamente un problema di cultura politica, che si fonda sull'assenza di memoria, e che equivale, ma non lo capiscono, ad un porsi fuori dell'ambito democratico.

Sono "ragazzi" che amano definirsi "fascisti del terzo millennio", e che pensano che Mussolini sia stato un grande statista, il più grande che l'Italia abbia avuto, dimenticando le sue nefandezze liberticide, la sua politica guerrafondaia, il suo razzismo, la sua alleanza con Hitler ed il Nazismo. O più nel piccolo che Bellugi sia stato il miglior sindaco della nostra città, dimenticando che fu un Podestà nominato dal potere, e non un eletto dai cittadini (la differenza non è da poco), e non sapendo che la sua attività amministrativa fu tutt'altro che positiva, e infine celando soprattutto il fatto che fu un picchiatore squadrista.

I ragazzi del circolo assalito hanno respinto l'atteggiamento violento, hanno chiamato la polizia, e consci della gravità dell'accaduto hanno dato immediatamente una risposta di denuncia pacifica, di fronte alla sede di Casa Pound. Il giorno dopo hanno indetto una assemblea per spiegare quanto successo invitando cittadini e forze politiche. Infine si sono rivolti alle istituzioni, in primis a quella più diretta, che più li deve rappresentare, il Comune. Il loro comportamento è stato esemplare.

Ed il Consiglio Comunale ha risposto con una delle più belle sedute che si siano mai viste, dove tutti i consiglieri si sono espressi ed è stato deliberato all'unanimità un ordine del giorno che ha dato mandato al Sindaco di rappresentare istituzionalmente la comunità nella denuncia dell'esistenza in città del pericolo di posizioni politiche e culturali fasciste, per le quali occorre rinnovare l'attenzione, e prendere provvedimenti fino alla chiusura delle sedi che rappresentano veri covi di

queste idee e quindi di derive violente.

A noi dell'ANPI tutto ciò è apparso come una lezione di civiltà, ed il tutto è di certo dovuto alle centinaia di ragazzi che si sono mossi, che hanno assistito al Consiglio Comunale, e che meritano dalla politica atti concreti conseguenti ai pronunciamenti.

Ora è la città chiamata direttamente a dare prova della coscienza della sua memoria, Sabato su questi temi ci sarà nel pomeriggio una serie di iniziative: un corteo per le strade della città, una manifestazione all'ex CAT - Casa delle Culture, un incontro nella Sala della Resistenza in Palazzo Ducale.

Noi dell'ANPI ci saremo e invitiamo tutti i partiti democratici, tutte le associazioni, e soprattutto i singoli cittadini ad esserci.

È un momento importante in cui la nostra comunità dà prova concreta della sua coscienza civile e democratica,

La parola d'ordine su cui saremo uniti è: NO ALLA VIOLENZA FASCISTA - NO A QUALSIASI VIOLENZA

ANPI Massa, 23/11/2013

(fonte: ANPI Massa)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1968](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1968)

## Approfondimenti

### Beni comuni

#### Ivan Illich e il movimento dei beni comuni (di David Bollier)

Negli ultimi tre giorni ho partecipato a una fantastica conferenza, “Dopo la crisi: Il pensiero di Ivan Illich oggi”, a Oakland, in California, presso la Oakland School for the Arts. Illich era un critico sociale iconoclasta, un sacerdote gesuita, un cristiano radicale, uno storico, uno scienziato e un popolare intellettuale, particolarmente famoso negli anni 1970 e 1980 per le sue critiche brucianti alla natura oppressiva delle istituzioni e delle professioni di servizio. I suoi scritti esplorarono anche la natura dell'economia non di mercato, o “vernacular domains,” [domini vernacolari] come li definiva lui, che sono la fonte di buona parte della nostra umanità e sicuramente la fonte della condivisione.

Non abbiamo un critico sociale con un'originalità e del calibro di Illich da parecchio di tempo. Venne istruito in modo classico e tuttavia varcò i confini disciplinari con facilità e rigore. Era sprezzante delle categorie politiche tradizionali e dell'ideologia, perché la sua critica veniva da un luogo molto più profondo, al di là della destra o della sinistra. Era appassionato, umano e sdegnato per i danni causati, dalla modernità e dall'economia, alla vita dello spirito, soprattutto se osservati da un punto di vista addentro alla tradizione cattolica.

Questo incontro, organizzato dal professor Sajay Samuel, è stata una meravigliosa riunione di ex colleghi, amici e ammiratori di Illich, così come un'occasione per gli attivisti politici della Bay Area e per i cittadini, di riuscire a conoscere meglio Illich. Il governatore Jerry Brown, un amico di Illich dal 1970, ha fatto il discorso di apertura della conferenza e ha presenziato alle sessioni successive per ascoltare. Mi è stato detto che i nove discorsi tenuti durante la conferenza saranno eventualmente messi on-line, vi darò tutti gli aggiornamenti su quella promessa.

Nel frattempo, ecco il discorso che ho fatto ieri:

La Realizzazione Tranquilla delle idee di Ivan Illich nel Movimento Contemporaneo dei Beni Comuni

Sono qui oggi, come ambasciatore del movimento dei beni comuni – un movimento internazionale in crescita, di attivisti, pensatori, responsabili di progetti e di accademici che stanno tentando di costruire un mondo nuovo da zero. Non si tratta solo di politica e di abitudini. Si tratta di pratiche sociali e di progettazione di istituzioni sociali che ci aiutino a vivere come esseri umani intelligenti e altruisti, in modi spiritualmente soddisfacenti.

Molti americani non hanno sentito parlare di beni comuni se non in relazione con la parola “tragedia”. Abbiamo tutti sentito parlare della famosa parabola tragedy of the commons [tragedia dei beni comuni]. Si

ritiene che ogni risorsa condivisa divenga inevitabilmente sfruttata e compromessa. Considerato che il “meme della tragedia” è apparso in un famoso saggio 1968 di Garrett Hardin, ne consegue che è stato inculcato nella mente delle classi di laureandi in economia, sociologia e scienze politiche. Ha la funzione di un catechismo laico per propagandare le virtù della proprietà privata e dei cosiddetti mercati liberi.

Grazie alla calunnia della tragedia, la maggior parte delle persone non si rende conto che i beni comuni sono, in realtà, una storia di successo, che si tratta di un reperto resistente della storia umana, che sono un modo per gestire in maniera efficace le risorse condivise e che stanno alla base di un movimento politico e culturale che sta crescendo.

Negli ultimi quindici anni ho fatto parte di questo movimento, scrivendo libri, gestendo blog, organizzando conferenze, tenendo discorsi, scrivendo documenti di strategia, lavorando con dei collaboratori e cercando di raccogliere fondi. In questo viaggio, ho scoperto che i beni comuni contengono vasti mondi all'interno di altri mondi, la maggior parte dei quali sono invisibili agli esperti della politica addestrati ad Harvard, che dominano Washington, e agli economisti neoliberali provenienti dalle grandi università.

I beni comuni sono infatti vivi e vegeti in innumerevoli manifestazioni. Essi comprendono milioni di comunità del software open source, che hanno creato Linux, e includono le infrastrutture che alimentano Internet; decine di migliaia di wikipediani che scrivono e modificano in più di 150 lingue, e scienziati e accademici che contribuiscono a più di 9.000 riviste scientifiche con libero accesso. Internet equivale a una delle grandi infrastrutture di hosting per la creazione di beni comuni.

I beni comuni possono essere individuati nell'irrigazione collettiva in America Latina, nell'agricoltura degli ejidi in Messico, e nelle zone di pesca costiera al largo del Cile. I beni comuni sono vivi e vegeti nei sistemi forestali comunitari in Nepal, nei sistemi di bilancio partecipativo in Brasile e nelle cooperative di stakeholder in Canada. I beni comuni funzionano davvero nelle comunità di seed-sharing [scambio dei semi] in India e nei giardini collettivi nelle città di tutto il mondo. Stanno alimentando il “consumo collaborativo” che consente alle persone di condividere le automobili, gli appartamenti e gli attrezzi. I beni comuni stanno, È anche, al centro delle culture indigene.

Si potrebbe dire che i beni comuni costituiscono un grande e invisibile settore dell'economia e della società umana. O come Illich avrebbe detto, i beni comuni sono la cultura vernacolare al lavoro. È importante sottolineare che i beni comuni non sono una risorsa. Sono una risorsa, più una comunità, più le particolari regole e norme di quella comunità per la gestione della risorsa. Si potrebbe dire che i beni comuni sono un paradigma socio-ecologico-politico-culturale, e un modo di vedere il mondo.

Vorrei anche sottolineare che il movimento di beni comuni non è un progetto utopico o ideologico. Né si tratta di politica convenzionale o di politiche pubbliche. I beni comuni riguardano per lo più la costruzione di sistemi di lavoro per soddisfare i bisogni quotidiani rimanendo fuori dal mercato e dallo Stato. Sono di mentalità pratica e si basano sulla realtà. Nascono dalla società civile, un tipo di movimento fai-da-te, che si fa carico del proprio futuro. I cittadini comuni sono determinati ad aprire nuovi spazi sociali e politici in cui le persone possano porre le loro regole, negoziare la propria autorità, e costruire soluzioni artigianali che siano a misura delle circostanze locali.

Dovrebbe essere ovvio ormai, perché Ivan Illich fosse appassionato di beni comuni. Essi incarnano molti punti nevralgici delle sue preoccupazioni di ordine etico, ecologico e politico. Svolgono il ruolo di risposta paradigmatica, contrappunto, contro le patologie dei mercati moderni, il governo, la scienza e le grandi istituzioni. Lui capì come i beni comuni potessero favorire un modello differente di vita, più sano dal punto di vista spirituale ... e, forse, come potrebbero provocare un nuovo tipo di lotta politica per riuscire a conseguirlo.

Si potrebbe dire che Illich era impegnato in una lotta lunga una vita, per trovare un nuovo vocabolario, un nuovo linguaggio e una nuova logica, che potessero esprimere come funzionino i beni comuni e perché siano importanti. Nel suo grande saggio, “Il silenzio come bene comune”, Illich spiegava:

“Le persone chiamavano spazi comuni quelle parti di terreno per le quali il

diritto ordinario esige specifiche forme di rispetto della comunità. Le persone chiamavano spazi comuni quelle parti di terreno che si trovavano oltre i loro confini e al di fuori dei loro beni, per le quali, tuttavia, avevano pretese di utilizzo, riconosciute non per produrre merci, ma per provvedere al sostentamento delle loro famiglie.

Stabilendo che i beni comuni fossero di solito non scritti, il diritto ordinario ha umanizzato l'ambiente. Era legge non scritta, non solo perché la gente non si curava di scriverlo, ma perché ciò che quella legge proteggeva, era una realtà troppo complessa per essere inserita in paragrafi."

Illich si avvicinò ai beni comuni non come sociologo o antropologo, o come un teorico o un economista in senso stretto. Parlava come un cristiano radicale alla ricerca di modi per materializzare il divino negli affari umani. Pertanto parlava come un vero essere umano: vivendo, respirando, appassionato, stravagante, presente, e non come un accademico d'élite racchiuso in una corazza di analisi astratte. Lui era davvero più di un analista. Fu un testimone ..... ed è proprio per questo che i suoi scritti vengono letti ancora oggi, perché siamo, tuttavia, pericolosamente invischiati e confusi da una cultura della modernità da cui non sembra esserci scampo.

Io penso che questa era la situazione dalla quale Illich sperava di liberare se stesso ... e noi. E' mia immodesta convinzione che i beni comuni offrano alcuni importanti percorsi per continuare l'opera di Illich. Mi piacerebbe esaminare come tante delle sue idee vengano tranquillamente realizzate dal movimento dei beni comuni contemporaneo.

I beni comuni traggono la propria forza persistente da quello che Illich chiama il "vernacular domain" [dominio vernacolare], il regno della vita di tutti i giorni in cui le persone creano e concordano il proprio senso delle cose, come conoscere il mondo, come trovare le spiegazioni e la spiritualità, come gestire le risorse che amano e dalle quali dipendono. "La strada" si può chiamare dominio vernacolare Come Trent Schroyer scrive nel suo libro, *Beyond Western Economics* [oltre l'economia occidentale] : "Lo spazio vernacolare è la sensibilità e il radicamento che emerge dal modellare il proprio spazio all'interno dell'organizzazione degli spazi comuni nello scambio locale-regionale. E' il modo in cui la vita locale è stata condotta per gran parte della storia, e, tuttavia, lo è ancora in una quota significativa di comunità di sussistenza e orientate alla vita comunitaria. Lo spazio vernacolare è anche fondamentale per quei luoghi e spazi in cui le persone stanno lottando per raggiungere la rigenerazione e la ristrutturazione sociale, contrapponendosi alle forze della globalizzazione economica."

Purtroppo, il grande e non riconosciuto scandalo del nostro tempo è l'enclosure [la recinzione] di tali spazi. Il capitalismo moderno e le sue burocrazie sono determinati a distruggere i beni comuni e convertirli in mercati (ipoteticamente) razionali ed efficienti. L'enclosure è il mezzo con cui convertire il collettivo nel privato; il collettivo in oggettivo, e il locale e particolare nel globale e universale. Questo processo rappresenta una profonda spoliatura della nostra umanità e della cultura vernacolare.

In un famoso capitolo del suo libro *Shadow Works* [Lavoro ombra], Illich ha descritto come la Spagna, alla fine del quindicesimo secolo, divenne il primo stato-nazione a sviluppare una grammatica formale, un'artificiosa "lingua madre", che tentò deliberatamente di cancellare la diversità delle lingue vernacolari a livello locale e regionale. Il potere aveva bisogno di consolidarsi e di difendere se stesso. Le diversità locali rappresentavano per il potere centralizzato, una minaccia che, se non grave, era, di sicuro, in agguato. Lo sviluppo di un dialetto formale del potere, era l'ardita soluzione.

Come scriveva Illich: ?

"La dipendenza dall'insegnamento formale della lingua madre è il paradigma per tutte le altre dipendenze create in un'epoca, in cui l'esistenza era caratterizzata dalle merci. Il quadro generale qui implicito è che ogni tentativo di sostituire un prodotto universale con un'attività vernacolare "ha portato, non all'uguaglianza, ma a una modernizzazione gerarchica della povertà" .... Passo dopo passo la guerra contro la sussistenza ha fatto diventare merce ciò che era essenziale per le comunità esistenti, e in ogni caso ha portato a nuove gerarchie e nuove forme di dominazione."

Così iniziò la guerra contro la sussistenza. (Sussistenza deve essere intesa non come mera e brutale sopravvivenza, ma come una vita sostenibile al di fuori del sistema di mercato.) Proprio come la Chiesa Cattolica ha proceduto a monopolizzare, irregimentare e istituzionalizzare il regno di ciò che è spirituale, insistendo sul fatto che i sacerdoti professionali e le strutture della Chiesa sono necessari per raggiungere la salvezza, così anche lo Stato ha cominciato a vedere i vantaggi della colonizzazione della vita vernacolare. E questo, detto in maniera brutale, è la storia del diciannovesimo e ventesimo secolo (e continua oggi, ovviamente).

Il punto dell'enclosure è di minare la nostra sovranità, di persone intelligenti capaci di autodeterminazione. Il punto dell'enclosure è di toglierci le capacità. Il punto è quello di togliere l'infrastruttura e gli strumenti di cui abbiamo bisogno per emanciparci. Il punto è quello di denigrare il vernacolare e ciò che è collettivo, e di spostare l'attenzione e la fedeltà all'artificiosa lingua madre del Potere: un progetto ormai diretto da quello che io chiamo lo "Stato/mercato".

L'enclosure non è un'astrazione. È il grande, flagello non riconosciuto del nostro tempo. Illich parlava di una enclosure profonda nella sua terra natale, la Dalmazia, quando venne introdotto l'altoparlante elettronico. "Fino a quel giorno," disse, "tutti gli uomini e le donne avevano parlato con voci più o meno potenti allo stesso modo. Da quel momento in poi, questo sarebbe cambiato. Da quel momento in poi l'accesso al microfono avrebbe determinato quale voce sarebbe stata amplificata. Il silenzio ora aveva cessato di essere un bene comune, era diventato una risorsa per la quale gli altoparlanti erano in competizione. Il linguaggio stesso è stato trasformato in tal modo, da bene comune locale in una risorsa nazionale per la comunicazione .... A meno che tu non abbia accesso a un altoparlante, ora sei messo a tacere."

L'esempio classico dell'enclosure è la collusione tra l'aristocrazia inglese e il Parlamento nel misurare i pascoli dei villaggi, foreste e terreni agricoli, al fine di trasformarli in risorse di mercato. I cittadini comuni furono spinti verso le città per diventare mendicanti, abitanti delle baraccopoli e schiavi sfruttati del salario ... personaggi di un romanzo di Charles Dickens.

Questo è più o meno quello che sta accadendo oggi in Africa e in parti dell'America Latina e dell'Asia. Gli investitori internazionali e i governi nazionali stanno comprando terreni agricoli e foreste su vasta scala, a prezzi scontati, in collusione con i governi ospitanti. Comunità tradizionali che hanno coltivato e raccolto il proprio cibo per generazioni, per abitudine (ah, ma senza titoli di proprietà!) vengono scacciati dalle loro terre in modo che le grandi imprese multinazionali e gli investitori possano impossessarsene. E' un obiettivo fondamentale dei governi nazionali, al fine di garantire un vantaggio geo-politico, nutrire le loro popolazioni a spese di un'altra nazione, oppure semplicemente lasciare la terra incolta e fare una strage speculativa.

I mercati globalizzati di oggi stanno conducendo innumerevoli enclosures, privatizzando e mercificando tutto con qualche straccio di valore commerciale:

- Aziende biotecnologiche e università ora possiedono un quinto del genoma umano. Nonostante la Corte Suprema degli Stati Uniti abbia recentemente attaccato i brevetti sui geni umani, le società biotech restano idonee a brevettare molte altre forme di vita.
- Gli algoritmi matematici possono ora essere posseduti se sono incorporati in un software e sono presumibilmente funzionali a nuova attività commerciale.
- McDonald chiede che sia riconosciuto un marchio di fabbrica nel prefisso "Mc", in modo che non sia possibile chiamare un ristorante McSushi o McVegan o un albergo McSleep.
- L'American music licensing body, ASCAP, una volta ha chiesto che centinaia di campi estivi per ragazzi e ragazze pagassero una copertura della "licenza di esecuzione", per cantare canzoni protette da copyright attorno al fuoco. Questi non sono casi eccezionali, intendiamoci.
- Un settore nascente della nano-tecnologia sta sviluppando forme sintetiche di materia di base che "migliorino" la natura, per poi sostituire la materia naturale con la nano-materia di proprietà. Questo imita la strategia sviluppata da Monsanto, di utilizzare gli OGM per scalzare i semi naturali, imita le società di imbottigliamento multinazionali che hanno fatto dell'acqua di marca e brevettata un'alternativa "superiore" alla



normale (e meno costosa) acqua di rubinetto – e poi la fanno pagare 100 volte di più.

- Le forme più banali d'esperienza quotidiana sono ora colonizzate da aziende tech che parlano apertamente di “experience design”, un concetto reso possibile dal wearable computing [computer indossabili], dalle reti basate su sensori, dall'ascesa di Big Data e nuovi tipi di analisi dei dati che stanno rendendo possibile la “predictive inference” [conclusione preveggente], come la chiamano loro.

- Mi sono appena addentrato nella vasta gamma di enclosures che sono in corso oggi, ma vorrei anche solo fare riferimento a un paio di altri importanti settori: l'atmosfera, gli oceani, la ricerca sui farmaci finanziata dai contribuenti, Internet come un'infrastruttura aperta e condivisa, spazi pubblici in città, autostrade pubbliche, carceri, aeroporti.

Ricordate: il senso dell'enclosure è quello di convertire una risorsa condivisa dalla comunità in un bene commercializzabile, in modo che possa essere di proprietà privata e venduta sul mercato. La generosità e la simbiosi all'interno delle comunità vernacolari devono essere sostituite da un'etica di estremo individualismo e consumismo. Alla fine, l'enclosure servono per imporre gerarchie, celebrando la disuguaglianza e la ridefinizione dello “sviluppo” come crescita del mercato.

Ora, è importante ricordare che Illich non era un reazionario. Non voleva tornare a una tempo pre-moderno. Voleva solo tenersi stretto a molte pratiche umane senza tempo e aspirazioni. Come scrisse: “Non oppongo società orientate alla crescita con altre in cui la sussistenza tradizionale è costruita sulle memorabili e culturali trasmissioni di modelli. Tale scelta non esiste. Aspirazioni di questo tipo sarebbero sentimentali e distruttive”. Per Illich quello che contava di più era “garantire uno spazio politico o partecipativo per forme di governo ....” La gente comune ha bisogno di avere gli strumenti per determinare il proprio futuro, indipendentemente da istituzioni e professioni d'élite.

Fortunatamente, questo è ciò che i beni comuni forniscono. Sono uno strumento sistematico per realizzare una “ricostruzione conviviale”, come Illich avrebbe detto. Gli spazi comuni ci danno un modo per ri-immaginare la produzione, il governo, l'economia e la cultura in un unico pacchetto integrato. Essi forniscono un'impalcatura perché si possa co-immaginare e poi co-inventare una diversa visione dell'umanità ... una visione abbastanza in contrasto con quella spacciata da Washington, DC, Madison Avenue e Wall Street.

L'obbiettivo di Illich era avere il coraggio di essere un pariah (un persistente, schietto, provocatorio, ma tuttavia istruito pariah) nel portare avanti le idee che erano così un anatema per la politica tradizionale, l'economia e la cultura. Solo che gli capitò di essere più avanti del suo tempo. La mia teoria preferita è che abbiamo avuto bisogno di sperimentare gli ultimi trent'anni di neoliberalismo, a partire da Reagan e dalla Thatcher, per capire la vera barbarie del sistema.

La buona notizia è che molte, molte persone in tutto il mondo scelgono sempre più di auto designarsi come pariah, come dissidenti del paesaggio incantato e della modernità. Basta guardare Piazza Tahrir e Gezi Park, gli Indignados in Spagna, il movimento Occupy, i manifestanti ad Atene e nel Regno Unito, e molti altri, per capire che le fantasie neoliberali a proposito di un progresso fatto di crescita materiale e consumi, stanno andando in pezzi. Anche se l'homo economicus (individuo razionale che cerca di ottenere il massimo vantaggio, come ci definiscono gli economisti) viene ora rappresentato come una finzione grottesca, le nostre istituzioni sociali persistono nel trattarci come dei robot economici e delle categorie demografiche. Si rifiutano di onorare le nostre diverse identità sociali, i nostri impegni locali, i nostri bisogni spirituali, i nostri desideri di sacrificarci per il bene comune e le generazioni future.

Eppure eccoci qui: un fiorente movimento di gente comune. Dal software, ai parchi urbani, alla tutela etno-botanica, il movimento sta costruendo una infrastruttura globale e tentacolare di progetti e sottoculture. Si compone di un numero sorprendente di tribù transnazionali che stanno iniziando a incontrarsi le une con le altre.

Un breve elenco comprende: il Solidarity Economy movement [movimento dell'economia solidale], il movimento Transition Town, attivisti alterglobalization, attivisti dell'acqua che tentano di impedire la privatizzazione dell'acqua, il Landless Workers Movement/Via Campesino [Movimento dei Senza Terra / Via Campesina], gli hacker del

software libero e del software open source, i milioni di utenti di licenze Creative Commons, la nazione digitale dei Wikipediani, il movimento open educational resources [OER, risorse educative aperte] che sta facendo libri di testo aperti e piani di studio condivisibile, il movimento P2P urbanism, il global gift economy noto come CouchSurfing, il movimento Slow Food, l'agricoltura sostenuta dalla comunità, il movimento della permaculture, i Partiti Pirata in Europa, e molti altri.

Nonostante ciascuno di questi movimenti potrebbe o no, abbracciare il discorso dei beni comuni, le loro pratiche sociali incarnano i valori fondamentali dei beni comuni: la partecipazione, l'inclusività, l'equità, il controllo dal basso verso l'alto, l'innovazione su base comunitaria, la responsabilità. Tutti cercano di combinare la produzione, il consumo e l'autorità, in un paradigma integrato di cambiamento, che autorizza la cultura vernacolare a prendere il controllo delle proprie risorse e della propria cultura. Per molti di questi sforzi è stato tracciato un profilo in una raccolta di saggi intitolata *The Wealth of Commons*, che ho curato insieme a Silke Helfrich (disponibile presso [www.wealthofthecommons.org](http://www.wealthofthecommons.org)).

C'è una buona ragione per cui la lotta per riconoscere e proteggere i beni comuni è così difficile. I beni comuni sfidano alcune categorie strutturali profonde della fede e della vita istituzionale. Il movimento dei beni comuni cerca di riconfigurare molte delle dualità inserite nel nostro tempo: Stato e mercato; pubblico e privato; oggettivo e soggettivo, universale e locale. La cultura vernacolare è così temuta, perché minaccia di interrompere la lingua madre del capitalismo neoliberale.

Questo aiuta a spiegare perché due dei principali libri di testo di economia americani, scritti da Samuelson & Nordhaus e da Stiglitz & Walsh, non facciano alcuna menzione dei beni comuni se non come una “tragedia” ... nonostante si stimi che due miliardi di persone nel mondo dipendano da beni comuni di sussistenza come le foreste, le aree di pesca, i campi agricoli, e così via, per soddisfare le loro esigenze quotidiane. Gli analisti dell'economia neoliberale e quelli politici, letteralmente, non possono vedere i beni comuni!

Dougald Hine, scrivendo sulla rivista STIR (una magnifica rivista del Regno Unito che si concentra sulle alternative basate sui beni comuni e quelle amministrate dalla comunità) suggerisce che i beni comuni stanno guadagnando slancio, perché molte persone in tutto il mondo credono che “riporre speranza nel governo, oggi è la scelta più utopica di tutte”. E continua:

“In questo vuoto, i beni comuni si pongono come alternativa sia al pubblico sia al privato. Mi trovo a voler sottolineare ulteriormente questo aspetto, per dire che indica una rottura storica significativa, in almeno due sensi: una rottura del quadro politico, come un tiro alla fune tra le forze di stato e di mercato; e il fallimento del progetto del pubblico, cioè la promessa della modernità liberale di costruire uno spazio neutro, in cui avremmo potuto incontrare l'altro, come individui con alcuni diritti universali. Quest'ultimo punto è particolarmente scomodo ... poiché molte delle nostre idee di giustizia sociale si fondano su questa struttura. Eppure è vero che l'aumento dei beni comuni riflette il fallimento del pubblico, ciò che non è chiaro è che possiamo semplicemente sperare di prendere in prestito le sue ipotesi.

Una politica che ha abbandonato il pubblico, potrebbe giustamente essere definita una politica post-moderna. Abbiamo già visto la forma cinica di una tale politica nelle mani di Bush, Blair e Berlusconi; la dipendenza dal controllo della narrazione, il disprezzo per la “comunità basata sulla realtà”. Davanti a questo, gli appelli ai valori pubblici più vecchi sembrano tristemente nostalgici ..... l'attrazione dei beni comuni, quindi, può essere giustificata dal fatto che essi promettono l'emergere di una forma non cinica di politica post-moderna.”

Ma anche questa promessa esige che noi si abbia a che fare con le carenti e ingannevoli categorie di pensiero della classe politica liberale, che è troppo concentrata sull'individuo, la razionalità e la concorrenza per capire l'ontologia dei beni comuni e il tipo di società che essa implica. Un mio amico tedesco, biologo teorico ed eco-filosofo, Andreas Weber, sostiene che abbiamo bisogno di tentare un upgrade alla nostra visione del mondo. Lui lo chiama Enlightenment 2.0 [Illuminismo 2.0], o più precisamente, la Enlivenment.

Come scienziato, Weber critica i tradizionali punti di vista della biologia e dell'evoluzione, perché sono prigionieri delle categorie riduzioniste del

pensiero e della logica. Essi considerano gli organismi viventi come meri automi che rispondono a differenti e impersonali forze esterne. Si rifiutano di vedere che gli esseri viventi sono intrinsecamente creativi, organismi che hanno un senso, la cui soggettività e “coscienza” sono importanti. Weber sostiene che la nostra soggettività è davvero una parte indispensabile dell’evoluzione biologica.

È del tutto appropriato per le scienze biologiche, cominciare a chiedere: “Per che cosa viviamo? Quali sono i nostri bisogni interiori come creature viventi? Che rapporti abbiamo, o dovremmo avere, con l’ordine naturale?” Questa nuova branca di scienza sarebbe una “scienza in prima persona” che mostra “l’oggettività poetica.”? Cito un saggio di Weber sulla Enlivenment perché parla alle patologie istituzionali del nostro tempo e al ruolo che i beni comuni possono svolgere per assicurare l’avvento del Enlivenment. I beni comuni ci aiutano a sfidare la “visione bioeconomica del mondo” che unisce il darwinismo e l’economia di libero mercato, e sostiene che la vita sia tutta basata sugli individui, la concorrenza, l’efficienza e la crescita.

Questa prospettiva è assolutamente sbagliata per una questione di scienza, sostiene Weber. La natura non è efficiente. La biosfera non è in crescita. Non esistono diritti di proprietà all’interno dei sistemi naturali. La concorrenza generalmente non produce nuove specie. Non c’è scarsità in natura e neppure biodiversità all’interno dei limiti naturali. Weber delinea una diversa interpretazione empirica dei sistemi biologici, e scopre che si tratta d’interdipendenze e di cooperazione. Il nostro bisogno di creare significato – un biosemiotics – è infatti una forza potente in evoluzione, dice Weber, che ci aiuta a onorare il ruolo della vita stessa in qualità di realtà biologica.

Da questo punto di vista, siamo in grado di vedere i beni comuni come un nuovo/vecchio organismo sociale e un metabolismo per onorare la vita e il nostro bisogno di un senso. Si tratta di una differente specie di autorità. Si decentra il potere e s’invita alla partecipazione. Le persone sono libere di contribuire con la loro creatività su una scala orizzontale e decentrata. Non hanno bisogno di rimanere supplici d’élite che gestiscono grandi istituzioni gerarchiche, guidate da esperti. Non hanno bisogno di restare consumatori disimpegnati o cittadini alienati, nella cieca speranza che qualche leader carismatico o agenzia governativa o azienda possa risolvere i loro problemi. Loro non lo faranno.

L’uso dei beni comuni consente alle persone di diventare protagonisti della propria vita, e controllare le proprie risorse, il che produce immense soddisfazioni e gioia, per non parlare della produzione sostenibile. Si potrebbe dire che si tratta di un percorso verso l’Enlivenment.

Nonostante Ivan Illich avrebbe sicuramente contestato molti aspetti del movimento dei beni comuni, perché insufficientemente trasformativi, o perché fallimentari nell’incarnare lo spirito giusto o per avere aspetti retrogradi, penso a Internet; mi piace pensare che lui avrebbe, in generale, sorriso a questo insieme eterogeneo di comunità vernacolari che lottano per trovare la loro via d’uscita dalla crisi dei tempi moderni. Le idee di Illich rimangono farì importanti per averci guidato in avanti, e i beni comuni forniscono un veicolo socio-politico con grandi potenzialità.

Link: <http://bollier.org/blog/quiet-realization-ivan-illichs-ideas-contemporary-commons-movement>  
8.08.2013 Traduzione per [www.comedonchisciotte.org](http://www.comedonchisciotte.org) a cura di ANDROMEDA NURELF

17 novembre 2013

<http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=print&sid=12599>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/11/21/ivan-illich-e-il-movimento-dei-beni-comuni-david-bollier/>

## Diritti

### I diritti non sono un costo (di Sbilanciamoci)

Cambiano i governi, ma la ricetta e? sempre la stessa. Tagliare la spesa pubblica, in particolare quella sociale: e? questo l’imperativo categorico che ci sentiamo ripetere ormai da diversi anni. I diritti sociali di cittadinanza sono ridotti a “costi” da tagliare e si fa strada un modello di welfare “selettivo”, che liquida come “insostenibile” l’universalità di alcuni diritti sociali fondamentali come quelli alla salute, all’istruzione, alla casa, alla protezione sociale.

Tutto ciò? sulla base di un dato propagandato come “oggettivo”, ma del tutto infondato: quello secondo il quale la spesa sociale italiana sarebbe superiore alla media europea. Il vincolo delle compatibilità? macroeconomiche ha così? definito il perimetro delle iniziative istituzionali orientate, a partire dalla seconda metà? degli anni ’90, a ridisegnare il fragile modello di welfare affermatosi nel nostro paese e caratterizzato dai seguenti elementi: 1) una composizione della spesa sbilanciata a favore della previdenza rispetto ai settori della sanità? e dell’assistenza; 2) la centralità? dei trasferimenti monetari rispetto alla fornitura di servizi; 3) la dicotomia tra beneficiari forti (lavoratori dipendenti) e beneficiari deboli (soggetti esterni al mondo del lavoro); 4) la residualità? dei servizi sociali di sostegno alla persona delegati alla famiglia sulla base della ripartizione tra ruoli produttivi (affidati agli uomini) e ruoli di riproduzione e di cura (affidati alle donne).

Ma il “welfare non e? un lusso”. Lo sanno bene i cittadini che sono chiamati a partecipare in modo crescente alle spese sanitarie e sociali; le migliaia di famiglie che vengono sfrattate ogni anno per “morosità?”; i detenuti che vivono in carceri disumane; le persone non autosufficienti costrette a ricorrere all’assistenza privata; i migranti, i profughi e i richiedenti asilo che subiscono le “politiche del rifiuto” a colpi di respingimenti ed espulsioni, ammesso che riescano ad arrivare nel nostro paese. E lo sanno benissimo le donne, sulle quali grava gran parte di quel lavoro di cura non remunerato e non riconosciuto che si aggiunge al lavoro salariato.

Il sistema di welfare, nel contesto di un diverso modello di sviluppo che smetta di mitizzare la crescita e torni a rimettere in campo la priorità? del benessere delle persone, potrebbe invece diventare uno dei migliori investimenti per rilanciare l’occupazione: un’occupazione sana, qualificata, umana. Finanziare il welfare e? possibile anche in tempi di crisi: con un diverso utilizzo delle risorse, il riorientamento e la riqualificazione dell’intervento pubblico e una maggiore equità? fiscale. Del resto i dati parlano chiaro.

L’Italia e? sempre più? povera

Nel 2012, 3 milioni 232 mila famiglie, il 12,7%, sono relativamente povere e 1 milione 725 mila famiglie, il 6,8%, lo sono in termini assoluti.

Cio? significa che 9 milioni 563 mila persone, il 15,8% della popolazione, vivono al di sotto della soglia di povertà? (per una famiglia di 2 componenti pari a una spesa media mensile di 990,88 euro) e che 4 milioni 814 mila persone, l’8% della popolazione, non sono in grado di sostenere la spesa mensile minima necessaria per acquisire i beni e i servizi considerati essenziali per condurre una vita minimamente accettabile.

Tra il 2011 e il 2012 e? aumentata sia l’incidenza di povertà? relativa (dall’11,1% al 12,7%) sia quella di povertà? assoluta (dal 5,2% al 6,8%) in tutto il paese (ma metà? delle persone in povertà? assoluta vivono al Sud) e per molti sottogruppi di popolazione, in particolare tra le coppie con uno o due figli e le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione. In questo ultimo gruppo di popolazione la quota di famiglie povere e? passata dal 27,8% del 2011 al 35,6% del 2012.

Particolarmente allarmante il dato sulle condizioni di povertà? dei minori:

quelli che vivono in condizioni di povertà assoluta sono 1 milione 0,58 mila: nel 2011 erano 723 mila, l'incidenza è salita dal 7% al 10,3%.

La spesa sociale

Negli anni la spesa pubblica per la protezione sociale è cresciuta, diventando il primo capitolo di spesa pubblica (dal 30% del totale nel 1990 al 40% nel 2011), ma l'efficacia del nostro sistema di welfare è sempre più limitata. La nostra spesa sociale resta molto sbilanciata a favore della previdenza e della sanità a danno dell'assistenza.

Mentre il disagio sociale cresce, i fondi destinati a finanziare i servizi e gli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie hanno subito tagli consistenti.

Il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali nel 2008 pari a 1,464 miliardi, è sceso nel 2012 a 42,9 milioni di euro. La quota del fondo distribuita alle Regioni e alle Province autonome di Trento e di Bolzano, pari nel 2008 a 656,4 milioni, è scesa fino ad arrivare a 10,8 milioni nel 2012. Solo a seguito di una forte pressione sociale, il dibattito parlamentare sulla legge di stabilità 2013 ha reintegrato in parte i Fondi Sociali stanziando 343,7 milioni (295 i milioni trasferiti alle Regioni) per il Fnps e 275 milioni al Fondo per la Non Autosufficienza, azzerato nel 2011 e ridotto a pochi euro nel 2012. Il Fondo Nazionale Infanzia e Adolescenza è l'unico sostanzialmente stabile, mentre un taglio progressivo ha subito anche il Fondo per le Pari Opportunità che dai 64,4 milioni del 2008 è sceso agli 11 milioni del 2012 e del 2013. Un'evoluzione analoga ha interessato il Fondo per la Famiglia: pari a 346,4 milioni di euro nel 2008, è sceso nel 2013 a 19,8 milioni di euro.

Sono i Comuni a farsi carico del funzionamento dei sistemi sociali territoriali, ma il progressivo taglio dei trasferimenti agli enti locali ha una ripercussione immediata sulla loro capacità di far fronte ai crescenti bisogni sociali delle famiglie. Nel 2010 i Comuni italiani, singoli o associati, hanno speso per interventi e servizi sociali sui territori 7.126.891.416 euro, un valore pari allo 0,46% del Pil nazionale. A tale importo, finanziato per il 62,7% dai Comuni stessi con risorse proprie, si deve poi aggiungere la compartecipazione degli utenti al costo delle prestazioni (pari a 966.862.361 euro) e la compartecipazione del Servizio Sanitario Nazionale per le prestazioni sociosanitarie erogate dai Comuni o dagli enti associativi (pari a 1.220.840.949 euro). Nel confronto con l'anno precedente la spesa sociale comunale è aumentata dello 0,7%, facendo però registrare una discontinuità rispetto alla precedente dinamica di crescita: nel periodo compreso fra il 2003 e il 2009 l'incremento medio annuo è stato, infatti, del 6%. La variazione avvenuta tra il 2009 e il 2010 risulta di segno negativo se calcolata a prezzi costanti (-1,5%), ossia tenendo conto dell'inflazione registrata nel periodo. La spesa comunale media per abitante è passata da 90,2 euro nel 2003 a 117,8 euro nel 2010, ma l'incremento risulta di soli 10 euro procapite se calcolato a prezzi costanti. Notevoli risultano le differenze territoriali: dai 304,4 euro per abitante della Provincia Autonoma di Trento, ai 25,8 euro della Calabria (nel 2009 erano rispettivamente 294,7 e 31,1 euro). La spesa sociale dei Comuni singoli e associati viene impiegata per il 39,1% in interventi e servizi, per il 34,4% in strutture e per il 26,5% in trasferimenti in denaro. Nell'anno scolastico 2011/2012 sono stati 155.404 i bambini di età tra zero e due anni compiuti, iscritti agli asili nido comunali; in 46.161 hanno usufruito di asili nido convenzionati o sovvenzionati dai Comuni per un totale di 201.565 utenti. La spesa impegnata dai Comuni è stata di 1 miliardo e 534 milioni di euro, ma per il 18,8% è stata pagata dalle famiglie, dunque quella a carico dei Comuni è stata di circa 1 miliardo e 245 milioni di euro. Rispetto agli anni precedenti, vi è stata una drastica contrazione della crescita della spesa (+1,5%): i Comuni hanno speso in media 397 euro all'anno per ciascun bambino, 100 euro in meno rispetto al 2004. (Fonte: Istat). Speculare al progressivo disimpegno pubblico nel sociale, è la crescita del ricorso delle famiglie alle collaboratrici domestiche e familiari. Secondo i dati dell'Osservatorio Inps sui lavoratori domestici, gli impiegati in questo settore sono passati dai 553.234 del 2002 agli 881.072 del 2011. Si tratta

in grandissima parte di lavoratrici straniere, più di 601.000 nel 2011, alle quali si aggiungono le migliaia di persone occupate al nero, invisibili nelle statistiche. Le collaboratrici domestiche e familiari straniere svolgono un vero e proprio ruolo sostitutivo dello stato nello welfare. Sono loro a prendersi cura della casa, dei bambini e degli anziani. I relativi costi, naturalmente, sono a carico delle famiglie.

Quello che serve

La questione sociale e i diritti di cittadinanza, ignorati dai Governi che si sono succeduti nel corso degli anni, devono rientrare tra gli obiettivi prioritari della politica pubblica del nostro paese. Tagliare le risorse per le politiche sociali significa abbandonare a se stesse le persone più colpite dalla crisi, alimentare la crescita delle disuguaglianze e rinunciare alla coesione sociale, senza la quale non può esistere una "buona economia".

1. Occorre definire i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (Liveas) così come previsto dalla legge 328 tuttora in vigore, in assenza dei quali qualsiasi ipotesi di fissazione dei cosiddetti costi standard rischierebbe di aumentare i divari territoriali e geografici relativi alla garanzia dei diritti di cittadinanza e di far crescere le disuguaglianze sociali.

2. È necessario aumentare le risorse per i Fondi Sociali, investire nell'istruzione, nel sistema di protezione sociale, nei servizi e nelle infrastrutture sociali territoriali, privilegiando gli interventi di qualità rispetto ai sussidi economici caritatevoli come la social card.

3. È urgente promuovere misure che siano capaci di fermare il progressivo impoverimento della popolazione. L'introduzione di una forma di reddito minimo garantito non è rinviabile e i tagli mirati (e non lineari) della spesa pubblica inutile e dannosa (come quella militare e per le grandi opere), l'avvio di un serio piano di lotta all'evasione fiscale, insieme a una maggiore equità fiscale potrebbero garantirne la copertura. Tale misura dovrebbe essere ben meditata nel contesto di una ridefinizione del nostro modello di welfare e di un piano a sostegno dell'occupazione.

4. Non è rinviabile un Piano di edilizia popolare pubblica che, senza cementificare ulteriormente il nostro territorio, affronti il disagio abitativo che attraversa le nostre città ristrutturando gli alloggi popolari esistenti ma non agibili, adibendo ad uso abitativo parte degli immobili di proprietà pubblica in disuso, contrastando il mercato degli affitti al nero e assegnando maggiori risorse al sostegno per l'affitto per le classi più deboli.

Il testo pubblicato costituisce un estratto dal XV Rapporto annuale di Sbilanciamoci!, "Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente".

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/I-diritti-non-sono-un-costo-21033>

## **Formazione, pedagogia, scuola**

### **Se don Milani e il liceo classico sono la causa del declino dell'Italia (di Tiziana Drago)**

Finalmente scopriamo perché la scuola italiana non è più "competitiva". A illuminarci è Andrea Ichino sul "Corriere" del 21 ottobre (con strascichi di reazioni e controrepliche sino ai giorni scorsi). Una delle cause del declino è da addebitare niente meno che al liceo classico. Troppo impegno speso «a studiare latino, greco e materie umanistiche invece di dedicare più tempo ed energie a materie scientifiche».

La prova sperimentale – gli ottimi risultati conseguiti nelle lauree scientifiche da tanti studenti e studentesse con formazione classica – non convince il nostro, sopraffatto dal dubbio che «se questi studenti avessero potuto modulare meglio il loro curriculum in preparazione di futuri studi scientifici il loro risultato sarebbe stato ancora migliore»; Ichino dunque persevera e lamenta l'epidemia umanista con affermazioni apodittiche: le

ore di lezione sono purtroppo limitate, davvero vogliamo sprecarle con lo studio dell'aoristo passivo?

Occorre rileggere più volte l'intervento per convincersi che gli spazi su cui Ichino si avventa con l'ascia non sono quelli di cui godono le discipline classiche nella cultura e nella società italiane (obiettivo di "svecchiamento" d'ordinanza), bensì quelli attualmente concessi a queste materie nel piano di studi del percorso liceale classico, di una scuola cioè che ha nella propria ragion d'essere lo studio qualificante del latino, del greco e delle materie umanistiche. Vogliamo che il potere e l'ortodossia del pensiero unico sconfinino in modo così pervasivo e coartante nella libertà di scelta individuale? Vogliamo negare diritto di cittadinanza a chi persegue, nonostante tutto, la scelta scellerata di iscriversi a una scuola che per statuto si differenzia dal liceo scientifico o tecnologico?

Altro sarebbe stato segnalare il persistere di impermeabili ripartizioni disciplinari tra materie scientifiche e materie umanistiche, specchio di quella reciproca incomprensione tra le due culture che ha contribuito a confinare il nostro Paese ai margini del dibattito culturale internazionale. Per ovviare al problema occorrerebbe solo qualche agile correttivo didattico, peraltro già applicato con efficacia in tanti Licei Classici. E soprattutto, bisognerebbe avere almeno la percezione di quanto fondante sia la componente teorica (ed estetica) nella creazione scientifica che non si traduca in mera tecnica strumentale. Ma qui siamo decisamente oltre la portata dell'intervento di Ichino.

E tuttavia, al di là della natura del tutto impresentabile dell'argomentazione, il miglior servizio in difesa del liceo classico lo rende lo stesso Ichino quando affianca il tema del peso eccessivo delle discipline umanistiche nel curriculum classico alle altre due cause conclamate del decadimento italico. La prima è, manco a dirlo, quello che ancora resiste nel nostro sistema scolastico della scuola di Barbiana: l'argine alla minaccia dell'esclusione, la costruzione difficile di un significato contro le disuguaglianze diviene, nella retorica rancorosa di Ichino, il germe di «una scuola di pessima qualità per tutti».

Il lascito più duraturo di quella esperienza viene manipolato furbescamente: «una scuola di bassa qualità per tutti toglie ai poveri uno strumento per annullare il vantaggio dei ricchi. Quindi, dato che le risorse sono scarse, dobbiamo decidere quanto investire in scuole e università di qualità per quelli che davvero le meritano, poveri o ricchi che siano». Le scuole ai meritevoli e gli ospedali ai sani. La tesi, particolarmente insidiosa, è che per alimentare la competitività sia necessario puntare sul merito e sulle eccellenze (qualunque cosa questi termini significhino). Senza neppure il sospetto che scuole e università debbano essere il luogo di costruzione di un sapere diffuso e di una cittadinanza critica, non una palestra per eccellenti. Altrimenti, tutto diventa francamente inutile.

Che poi lo Stato (è questa l'ultima sorgente del declino) debba abdicare al proprio compito costituzionale di istruzione e formazione è intollerabile, sebbene Ichino conceda (bontà sua!) che non sia necessario «abbattere la scuola pubblica [...]. Basta accettare il principio che la scuola è pubblica anche quando chi la gestisce non è lo Stato in prima persona, ma chi localmente ha le informazioni migliori per farlo, sottostando alle regole e alla valutazione che la collettività ritiene necessarie».

Il concetto è chiaro: la scuola la paga il pubblico, ma le sue modalità e finalità vengono decise da una gestione di «comitati di genitori e/o insegnanti, enti no profit e dirigenti scolastici». (così nel recente ebook *Liberiamo la scuola* di cui Ichino è autore insieme a Guido Tabellini). Una liberalizzazione selvaggia (anche nelle assunzioni e nel licenziamento degli insegnanti) per cui chi può avrebbe, come "merita", le scuole che gli competono e chi annaspa capirebbe da subito e senza equivoci che l'istruzione è roba da ricchi. Una atomizzazione dei programmi e dei valori formativi, che lasci spazio alle tante specifiche identità (e disuguaglianze) territoriali, etniche, religiose e, inevitabilmente, di censo e di ceto: un sapere cattolico, uno imprenditoriale-aziendale, uno padano e così via. E nessuna possibilità di costruire un codice comune di civiltà che

affianchi – se sostituirlo non è possibile – l'unico valore altrimenti ampiamente condiviso: la competizione mercantile e la cecità nei confronti del mondo.

E allora: cosa c'entra il liceo classico con don Milani e l'istruzione come dovere primario dello Stato? La pertinenza evidentemente esiste e solo uno sguardo fazioso o una totale incomprensione potrebbero imputare al rigoroso tirocinio sui classici una postura intrinsecamente classista. All'impaziente liquidazione di Ichino va il merito di aver colto, più di tanti riformatori scolastici "di sinistra", il nodo che lega una formazione scolastica pubblica e qualificata alla dimensione collettiva (e liberatoria) del sapere.

-----  
Tiziana Drago, comitato promotore Assemblea Nazionale Università bene Comune (Unibec)

(fonte: [ilmanifestobologna.it](http://ilmanifestobologna.it) - segnalato da: [Ilaria Cavazzuti](mailto:Ilaria.Cavazzuti@unibec.it))

link: <http://www.ilmanifestobologna.it/wp/2013/11/se-don-milani-e-il-liceo-classico-sono-la-causa-del-declino-dellitalia/>

## **Immigrazione**

### **Il lutto e le parole buttate a mare (di Un Ponte per...)**

La Lega accusa la Boldrini e la Kyenge di essere le colpevoli della strage del 3 ottobre. Parole buttate nel mare e senza sapere che la maggior parte dei migranti e dei richiedenti asilo che arrivano in Italia fanno di tutto per non farsi foto segnalare dalla Polizia e cercano di fuggire velocemente verso altri paesi Europei, dove esiste un sistema d'accoglienza degno di questo nome. Solo in questi giorni il sistema di accoglienza dei rifugiati in Italia sta aumentando i posti d'accoglienza passando dai circa 3000 attuali a circa 16000. In ogni caso i posti a disposizione non rispondono in nessun modo alle esigenze e non coprono adeguatamente le grandi città italiane. Per migranti e rifugiati poi non esiste alcuna reale ed efficace politica di integrazione.

Molti migranti che sono da anni in Italia se ne stanno andando. Non si preoccupi la Lega. Non vogliono rimanere in loro compagnia, nel nostro meraviglioso paese pieno di opportunità e giustizia sociale.

La risposta del Presidente della Repubblica e del Ministro Alfano è, oltre il cordoglio, ribadire la necessità di un maggiore controllo delle coste. Nella stessa logica securitaria che ha informato la Turco-Napolitano prima e la legge Bossi-Fini sull'immigrazione dopo.

E poi aggiunge il Ministro Alfano, bisogna dare una risposta Europea. Certo ed infatti esistono gli strumenti normativi in Europa ed anche delle pratiche realizzabili da subito, una prima proposta è stata fatta con l'appello di Melting Pot pubblicato ieri. Esistono degli strumenti di protezione europea applicabili.

Il Ministero degli Interni poi gestisce tutti i fondi per migrazioni ed asilo che l'Unione Europea destina all'Italia. Sono molti fondi che purtroppo la miopia del Governo Prodi 2006-2008 affidò agli Interni e non agli Affari Sociali. Da questi fondi però si potrebbe anche avviare da subito un programma di re-insediamento per rifugiati in Italia. Lo fanno gli Stati Uniti aprendo ogni anno quote in paesi dove ci sono enormi vulnerabilità. Dovrebbe farlo anche l'Italia, se riuscisse ad offrire un minimo di accoglienza. Non è una soluzione ma almeno si riduce il numero di persone che si affidano a mezzi di fortuna per arrivare in Italia. Invece di ricominciare la retorica sui trafficanti di esseri umani. Come se l'Italia non fosse una delle patrie della mafia, cosa che i nostri politici sanno bene. In molti arrivano in Italia forse perché l'illegalità da noi è di casa. E non quella presunta dei migranti ma quella di territori interi governati dalla criminalità.

In realtà pochi sanno che accoglienza ed integrazione, ben fatti, costano molto meno dell'attuale approccio securitario. I CIE, i CARA, l'apparato



navale, medico, di polizia sempre mobilitato alle nostre frontiere ha costi enormi in denaro e sociali. C'è molta speculazione sulla pelle dei migranti. E pochi intervengono sulle cause. Come se l'Italia non avesse nessuna responsabilità in quanto accade in Eritrea ed Etiopia. O in Libia e Tunisia.

E poi ci sono le guerre come quella in Siria. Alle porte dell'Europa ci sono quattro milioni di rifugiati siriani. Se si continuerà ad armare il conflitto sempre più gente fuggirà. E non sarà sufficiente né il lutto di un giorno né una motovedetta in più. In Italia abbiamo già visto affondare la Kater i Rades ed altre navi di cui nessuno ricorda più i nomi. Sono migliaia le vittime nel Mediterraneo.

Forse è il momento di ripensare le politiche e abolire le leggi che chiudono l'Europa.

link: <http://www.unponteper.it/il-lutto-le-parole-buttrate-mare/>

### **Per sfatare leggende metropolitane: Bambini rapiti dai Rom (?), i dati della Polizia di Stato (di Sergio Bontepelli)**

Mentre il Parlamento Europeo condanna l'Italia per le discriminazioni e le violenze contro i Rom, in Italia si continuano a citare casi di bambini «rapiti dagli zingari». Cosa ci dicono i dati ufficiali? Una piccola inchiesta, condotta sulla base delle notizie fornite dalla Polizia di Stato.

«Ogni anno, le numerose denunce di minori scomparsi che arrivano alle Forze di Polizia destano sconcerto e preoccupazione nell'opinione pubblica. In realtà il fenomeno, se pur da tenere sotto osservazione e controllo, va ridimensionato alla luce di una attenta lettura dei dati a disposizione». Chi scrive queste righe non è un rappresentante dei Rom, né un pericoloso «buonista» nascosto nella sede di qualche sciagurata organizzazione umanitaria: è la Polizia di Stato, che ha aperto un apposito sito per documentare i casi di bambini scomparsi (le righe citate sopra le trovate in questa pagina). Vediamo più da vicino i dati delle forze dell'ordine.

«Circa l'80% dei bambini che «scompaiono», spiega la Polizia, «rientrano nella categoria dei cd. allontanamenti volontari o delle sottrazioni operate dai genitori stessi. Sono, cioè, minori che, per svariati motivi, decidono di lasciare l'abitazione familiare o la comunità cui sono affidati».

Addentriamoci nei dettagli. Accade spesso che un bambino, o un adolescente, «scappi» volontariamente dalla propria famiglia di origine: può trattarsi di una «fuga d'amore», della volontà di abitare con altri parenti diversi dai genitori, di una «ragazzata» o quant'altro. In questi casi, il minore viene «ritrovato» dalla Polizia, e riportato nella famiglia di origine: il bambino, allora, non viene più classificato come «scomparso» e la segnalazione, per usare il gergo delle forze dell'ordine, viene dichiarata «non più attuale».

Una seconda tipologia sembra altrettanto frequente, e riguarda da vicino i Rom. Molti bambini vengono «prelevati» dai campi nomadi – a seguito di segnalazioni al Tribunale per i Minorenni da parte degli assistenti sociali o della stessa polizia – e portati in appositi centri di accoglienza. Lo si fa, in teoria, per il loro bene – «nel superiore interesse del minore», recita la legge – ma i bambini, ingrati, non apprezzano l'interessamento delle istituzioni, e scappano dai centri di accoglienza. Sentiamo ancora cosa dice la Polizia: «le «fughe» dalle comunità caratterizzano, in particolar modo, i bambini delle famiglie nomadi che, non riuscendo ad adattarsi alla nuova vita comunitaria, scappano dall'istituto per tornare presso le famiglie di origine». I lettori abituali di questo blog sapranno che l'europarlamentare Viktória Mohácsi ha documentato casi di bambini affidati al Tribunale per i Minorenni, e divenuti poi irrintracciabili: come dire che non sono i Rom a rapire i «nostri bambini», ma siamo noi a portar via i «loro». Ma, poiché una parlamentare di origine Rom potrebbe risultare «sospetta», rimaniamo ai dati ufficiali.

La Polizia di Stato ci spiega che l'80% dei casi di minori scomparsi riguarda queste due fattispecie: allontanamenti volontari dalle famiglie o «fughe» dai centri di accoglienza. In entrambi i casi, nel giro di breve tempo (meno di un anno) succede che la segnalazione di un bambino scomparso viene archiviata e dichiarata «non più attuale». Resta il 20%: un dato che, spiegano ancora le forze dell'ordine, «è destinato a decrescere ancora, perché non è infrequente che il minore allontanatosi volontariamente decida, anche a distanza di tempo, di farsi nuovamente vivo con la famiglia». Tra l'altro, aggiunge ancora la polizia, «spesso, nel momento in cui un figlio torna a casa, i familiari, comprensibilmente felici per il rientro, dimenticano di informare le Forze di Polizia». I casi effettivi di minori irrintracciabili, dunque, si riducono a cifre assai modeste, probabilmente dell'ordine del 10%.

Se poi non ci limitiamo alle dichiarazioni della Polizia di Stato, ma guardiamo i dati ufficiali sulle segnalazioni di minori scomparsi negli ultimi anni, scopriamo una cosa molto interessante: nel 2006 e nel 2007, più del 75% delle segnalazioni (il 75,4% nel 2006, il 76,5% l'anno successivo) riguarda minori stranieri. A perdersi nel nulla non sono dunque i bambini «italiani», ma quelli stranieri: quanti di questi sono Rom? Il dato, ovviamente, non viene fornito, perché non è possibile fornirlo: all'anagrafe, o sul permesso di soggiorno, le persone sono registrate come «italiane» o «straniere» a seconda della loro cittadinanza, mentre – per fortuna, verrebbe da dire – l'Italia non prevede censimenti etnici da cui si possa ricavare l'appartenenza di un individuo ad una minoranza etnico-linguistica.

Questi dati, mi pare, ci restituiscono un quadro ben diverso da quello delle campagne allarmistiche di questi giorni. Eppure, sul sito di un'associazione che tutela i genitori dei bambini scomparsi si legge che «il Commissario Straordinario per le persone scomparse Dr. Rino Monaco si è ricreduto sulle leggende metropolitane», e ha dichiarato: «I casi di rom che rubano bambini non è affatto leggenda. È un fenomeno che esiste eccome». Tralasciamo l'incerta grammatica attribuita al commissario (i casi – al plurale – di rom che rubano bambini non è affatto – al singolare – leggenda), e andiamo al sodo. Il sito ci propone un link che dovrebbe fugare ogni dubbio. Si tratta di un articolo de «Il Giornale» – fonte non esattamente super partes - nel quale vengono riportate le dichiarazioni del Commissario. «Sì, il caso della bambina di sei mesi salvata per un soffio dalla zingara riapre certamente scenari inquietanti», spiega. Il giornalista lo incalza, chiede spiegazioni, e l'intervistato si cimenta negli esempi: «Per i casi di Angela Celentano e Denise Pipitone le piste dei nomadi sono state prese molto sul serio. Sono state fatte prove biologiche, esami di Dna, ricerche in vari campi nomadi. Ma per il momento, per il caso della Pipitone l'ipotesi degli zingari sta perdendo peso. Detto questo i casi di rom che rubano bambini non è affatto leggenda. È un fenomeno che esiste eccome».

E siccome queste dichiarazioni sembrano un po' contraddittorie – i casi esistono eccome, però il Commissario non è in grado di fare nemmeno un esempio – sono andato a leggere l'ultima relazione semestrale sul fenomeno delle persone scomparse, allestita proprio dal Commissario per conto del Ministero degli Interni. Nella relazione si parla di Rom in un solo caso (a pagina 6, in fondo), che riguarda non i bambini «italiani» rapiti dagli «zingari», ma proprio i minori Rom irrintracciabili, la cui scomparsa può essere ricondotta a fatti delittuosi [ulteriore documentazione sul fenomeno delle persone scomparse si trova nell'apposita pagina sul sito del Ministero dell'Interno]. Sempre nella relazione semestrale leggiamo, a pagina 7: «L'approfondimento dei dati ha messo, comunque, in evidenza che, anche per i minori, la motivazione più ricorrente è data dagli allontanamenti volontari (ovviamente per gli adolescenti), mentre non risulta attivato alcun procedimento giudiziario sul fenomeno della tratta di minori venduti per scopo di traffico di organi nel nostro Paese». Questo per sfatare un altro mito che di tanto in tanto circola nei discorsi comuni...

In compenso, il Commissario ha censito un numero rilevante di casi – 136



nel solo anno 2007 – di «minori vittime del reato di “sottrazione di persone incapaci” ad opera di un genitore o di un congiunto» (sempre pagina 7). Il che dimostra ancora una volta – semmai ce ne fosse bisogno – che violenze e rapimenti contro i bambini non sono dovuti a «mostri» venuti da fuori (gli stranieri, gli zingari, i pedofili e quant’altro) ma hanno a che vedere con dinamiche intrafamiliari: come le violenze sulle donne, il 70% delle quali sono compiute da mariti, amanti, fidanzati e familiari...

Ce n’è abbastanza, mi pare, per sfatare le leggende di questi giorni. E per prendere in considerazione, una buona volta, le accuse che ci vengono mosse da quei sovversivi dell’Europarlamento...

(segnalato da: Carlo Schenone)

link: <http://sergiobontempelli.wordpress.com/2008/05/21/bambinirapiti/>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **La comunicazione è strategica (di Manlio Dinucci)**

Chi l’avrebbe detto che il prof. Mario Mauro, laureato in lettere e filosofia all’Università Cattolica del Sacro Cuore e con l’esperienza militare di caporal maggiore di leva, sarebbe divenuto un esperto di strategia? Nominato ministro della difesa, ha emanato una «Direttiva sulla comunicazione strategica».

Il presidente Napolitano – si spiega nella premessa – ha dichiarato che occorre reagire a disinformazioni e polemiche che colpiscono lo strumento militare, posto nello spirito della Costituzione a presidio della partecipazione italiana alle missioni di stabilizzazione e di pace. Informare su cosa la Difesa sta facendo per assolvere i compiti istituzionali, non è quindi solo un dovere, ma una necessità per contrastare la diffusione di informazioni scorrette. Come quella – precisiamo – che noi del Manifesto diffondemmo nel 2011, denunciando la guerra di Libia e le sue vere ragioni, mentre il presidente Napolitano garantiva che «non siamo entrati in guerra, siamo impegnati in un’azione autorizzata dal Consiglio di sicurezza».

L’opinione pubblica e i mass media, sottolinea la Direttiva, devono essere messi in condizione di comprendere e apprezzare la necessità di avere uno strumento militare capace, flessibile e proiettabile. Le nuove minacce alla sicurezza impongono di estendere l’impegno della Difesa lontano dai confini nazionali, per anticiparle e prevenirle. Una mancata risposta alla Comunità Internazionale (leggi la Nato sotto comando Usa) non danneggerebbe soltanto l’immagine del Paese, ma metterebbe a rischio anche i suoi interessi strategici ed economici. Occorre di conseguenza aumentare nel pubblico la consapevolezza che le operazioni militari contribuiscono alla crescita del Paese e che l’Italia vi deve assumere ruoli di sempre maggiore responsabilità. Come quello, confermato da Mauro alla recente riunione Nato dei ministri della difesa, di partecipare al contingente di oltre 20mila uomini che resterà in Afghanistan dopo il 2014 e alla spesa di 4 miliardi di dollari annui da elargire al governo afgano (uno dei più corrotti al mondo). Nelle operazioni militari, spiega la Direttiva, la comunicazione strategica deve essere considerata alla stregua delle altre funzioni operative. In altre parole, mentre si impegnano forze militari nelle guerre, occorre convincere i cittadini sulla necessità di farlo. La stessa opera di convinzione, specifica la Direttiva, va fatta nei confronti delle comunità che vivono presso installazioni militari (convincendo ad esempio la popolazione di Niscemi a accettare il Muos) e dei cittadini restii ad accettare i programmi militari di investimento (convincendoli che è bene spendere 15 miliardi di euro per i caccia F-35).

esercito scuoleLa comunicazione strategica è diretta in generale ai media, al mondo della scuola, alle università, alle associazioni culturali. Deve allo stesso tempo puntare sugli «attori culturali» (giornalisti, conduttori di programmi televisivi, blogger e altri, perché convincano l’opinione pubblica a sostenere le forze armate e le loro operazioni) e sui «decisioni politici» (ossia sui parlamentari perché votino leggi che rafforzino il settore militare). Non si tratta solo di informare i destinatari delle scelte della Difesa, chiarisce la Direttiva, ma anche che questi siano coinvolti nel buon esito delle decisioni assunte. In altre parole: quella pianificata dal

ministero della difesa non è solo una colossale campagna di disinformazione, condotta da personale scelto e appositamente formato, ma un vero e proprio piano di militarizzazione delle menti.

il manifesto 2013.10.29

<http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20131029/manip2pg/14/manip2pz/347842/>  
(fonte: Il manifesto 2013.10.29 - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/11/01/la-comunicazione-e-strategica-manlio-dinucci/>

### **Il “tour promozionale” della Cavour: la Difesa impiega la portaerei per vendere armi ai regimi più autoritari del mondo (di Rete Italiana per i Disarmo)**

Rete Italiana per i Disarmo scrive al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per chiedere se sia stato messo al corrente dell’iniziativa che prevede l’impiego di mezzi e personale delle Forze Armate a supporto di attività commerciali dell’industria militare e del settore privato. E invita il Parlamento ad esaminare con attenzione l’iniziativa promossa dal Ministero della Difesa per le rilevanti implicazioni sulla politica di difesa del nostro Paese.

La Rete Italiana per i Disarmo reputa “spregiudicata e inaccettabile” l’iniziativa annunciata martedì scorso dal Ministro della Difesa, Mario Mauro, insieme ai vertici del Ministero della Difesa di impegnare per i prossimi cinque mesi il Gruppo Navale Cavour in una campagna promozionale dell’industria bellica italiana insieme ad altre attività commerciali, di tipo militare ed umanitarie[1].

«Sotto lo slogan del recupero di competitività – commenta Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo – l’iniziativa promossa dal Ministero della Difesa in collaborazione con altri ministeri mescola una serie di attività che per loro natura hanno finalità e caratteristiche differenti e che è importante continuare a tenere separate. Promuovere la vendita di sistemi militari o sostenere iniziative di tipo commerciale abbinandole ad operazioni umanitarie non è infatti un compito che il nostro ordinamento attribuisce al Ministero della Difesa o alle Forze Armate».

Cavour in Navigazione Rete Italiana per i Disarmo invierà oggi una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano – che secondo la Costituzione “ha il comando delle Forze armate” (Art. 87) – per chiedere se sia stato messo al corrente ed abbia dato il suo esplicito assenso all’iniziativa che prevede l’impiego di mezzi e personale delle Forze Armate a supporto di attività commerciali dell’industria militare e del settore privato. Rete Disarmo invita inoltre il Parlamento ad esaminare con attenzione questa iniziativa soprattutto per le rilevanti implicazioni sulla politica di sicurezza e di difesa del nostro Paese.

«Pensare di rilanciare l’economia nazionale – nota Carlo Tombola, coordinatore scientifico dell’Osservatorio sulle Armi Leggere (OPAL) di Brescia – favorendo la vendita di sistemi d’armamento e usando mezzi militari per una fiera galleggiante del “made in Italy” è un’operazione spregiudicata e preoccupante. Da un lato, infatti, si fa leva sulla necessità della ripresa economica per favorire non tanto la piccola-media impresa bensì quelle aziende del settore militare in cui lo Stato ha il controllo di maggioranza e beneficia di ritorni diretti. Dall’altro, si promuovono le attività di un settore come quello dell’esportazione di armamenti che lo Stato, ai sensi della legislazione vigente, dovrebbe rigorosamente regolamentare invece che incoraggiare. In questo modo, come documentiamo da tempo, si utilizzano le esportazioni di armi per il rilancio dell’economia reale mentre se ne minimizzano le conseguenze, come se vendere armi fosse un’iniziativa equiparabile ad altre attività commerciali».

Particolarmente preoccupante, segnala la Rete Disarmo, è lo stato di tensione dell'intera zona mediorientale in cui il gruppo navale Cavour farà tappa e soprattutto il grave deficit di libertà democratiche a fronte di ingenti spese militari e di un livello basso di sviluppo umano di diversi dei paesi che saranno visitati. Ben 12 su 18 degli Stati ai cui governi si intende presentare il campionario di armamenti italiani sono definiti dall'Indice di democrazia dell'Economist come "Regimi autoritari" (Gibuti, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman, Madagascar, Angola, Congo, Nigeria e Algeria), una buona parte di essi presenta livelli di spese militari tra i più alti al mondo e Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Kuwait, Oman, Angola, Marocco e Algeria) mentre in 8 su 18 paesi il livello di sviluppo umano è tra i più bassi del mondo. (Si veda Tabella 1). L'Africa è ancora una delle zone più calde del mondo. Ad esempio nella R.D. del Congo (in cui la Cavour non farà tappa) è in corso una sanguinosa guerra dimenticata da tutti con molti morti oltre a migrazioni bibliche di profughi, stupro sistematico come arma di guerra, bambini assoldati nelle milizie per uccidere e morire oppure costretti a lavorare a mani nude nelle miniere di coltan. "Orrori senza fine, che a stento trovano la via dei media internazionali ma vengono avvicinati dalla rotta del tour promozionale della Cavour e della sua Squadra Navale" sottolinea Pasquale Pugliese segretario del Movimento Nonviolento.

«E non va dimenticato – sottolinea Giorgio Beretta, analista di Rete Disarmo – che i ministeri della Difesa a cui la Cavour esibirà il campionario bellico delle ditte di Finmeccanica[2] sono stati destinati nell'ultimo quinquennio di quasi 5 miliardi di euro di armamenti cioè di circa il 30% di tutte le esportazioni italiane di sistemi militari. Per non parlare delle "armi comuni" esportate a questi paesi dalle aziende bresciane che superano gli 11 milioni di euro annui. E' tempo che il Parlamento prenda in esame le Relazioni governative sulle esportazioni di armamenti: non lo sta facendo da oltre cinque anni quasi che il controllo sull'attività dell'esecutivo in questa materia sia facoltativo o insignificante per la nostra stessa sicurezza».

Varo portaerei Cavour L'operazione, che prevede la partecipazione di organismi umanitari come Croce Rossa Italiana, Operazione Smile e Fondazione Francesca Rava, ha anche delle ripercussioni sulla funzione delle organizzazioni non governative e sui loro rapporti con le Forze Armate.

L'aiuto umanitario ricorda Rete Disarmo è regolamentato dal Codice di Condotta per il Movimento Internazionale della Croce Rossa e per le ONG, che stabilisce che l'aiuto non può essere utilizzato come strumento di politica estera dei governi. Con ciò si intende, quindi, che non può nemmeno essere impiegato per compiti promozionali del "made in Italy" e men che meno dell'industria armiera. «La continua erosione – evidenzia Martina Pignatti, presidente di "Un ponte per..." – dello spazio umanitario da parte di attori militari e commerciali mette in discussione non solo l'indipendenza, la neutralità e l'imparzialità delle organizzazioni autenticamente umanitarie, ma la stessa possibilità che gli operatori umanitari continuino ad intervenire efficacemente e in relativa sicurezza nei contesti di crisi».

Secondo le informazioni diffuse dalla Marina Militare la gran parte dei costi relativi alla missione (tranne stipendi ed indennità di navigazione) saranno sostenuti dagli "sponsor" che utilizzeranno la portaerei Cavour come piattaforma economica e commerciale, pervertendone il compito statutario. Si tratta di 20 milioni di euro (7 pagati dalla Marina e i restanti 10 milioni per i carburanti e 3 milioni per le attività di supporto nei porti toccati dagli sponsor) che solo in parte non saranno a carico della collettività perché molte delle aziende che finanzieranno la missione appartengono alla holding pubblica Finmeccanica.

«Fin dalla sua progettazione – aggiunge don Renato Sacco, coordinatore nazionale di Pax Christi Italia – abbiamo posto all'attenzione pubblica la domanda sulla necessità di dotare la Marina Militare di una nave portaerei come il Cavour. Pur riconoscendo il suo potenziale impiego duale, cioè

come portaerei e come "nave ospedale", crediamo che ci si debba interrogare, oltre che sugli elevati costi di mantenimento, soprattutto sull'esigenza di una nave portaerei per una Repubblica come l'Italia che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Non è nemmeno accettabile un'altra delle giustificazioni fornite dal Capo di Stato Maggiore della Marina Ammiraglio De Giorgi a riguardo di questa missione: il contrasto alla pirateria internazionale. Da una parte perché, analizzando la rotta della Squadra Navale, la permanenza nei mari segnalati a rischio pirateria dagli stessi decreti della Difesa è ridotta a pochi giorni (molto meno del tempo dedicato alla promozione del made in Italy armato nel Golfo Persico). Dall'altro perché è stata la stessa Marina Militare a dichiarare nei giorni scorsi come nel 2013 ci siano stati solo quattro attacchi, tutti con esito negativo rispetto ai 34 messi a segno lo scorso anno da gennaio a novembre: un calo del 90% negli episodi di pirateria.

Spese militari Con questa operazione della Cavour – ricorda Rete Disarmo – prende consistenza una profonda trasformazione che è avvenuta durante le scorse legislature: la competenza in materia di autorizzazioni all'esportazione di sistemi militari è infatti stata attribuita all'Autorità nazionale per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (UAMA) collocata presso la Direzione Generale per la Promozione del Sistema Paese (DGSP) del Ministero degli Esteri che annovera tra i suoi compiti il "sostegno all'internazionalizzazione dell'industria dello spazio e della difesa", quasi che satelliti meteorologici e sistemi militari siano prodotti equiparabili.

«Crediamo che si debba porre estrema attenzione – conclude Francesco Vignarca, coordinatore di Rete Disarmo – al problema evidenziato anche da un recente documento del Comitato economico e sociale europeo[3]: la crisi economica infatti sta trasformando alcuni ministeri della Difesa in espliciti promotori delle esportazioni di armamenti. Una tendenza che, per sostenere la competitività delle industrie militari dei rispettivi paesi, rischia di mettere a repentaglio gli sforzi in ambito comunitario per definire una politica organica di sicurezza e di difesa comune».

[link: http://www.disarmo.org/rete/a/39369.html](http://www.disarmo.org/rete/a/39369.html)

## **Nonviolenza**

### **Qual è il progresso verso l'utopia? (di Antonino Drago)**

Chi ha vissuto il cosiddetto '68 sa che a quei tempi si aveva la sensazione che la società alternativa fosse dietro l'angolo. Per molti bastava denunciare la insufficienza congenita delle istituzioni per farle crollare e così iniziare un mondo nuovo. Tra i più politicizzati c'era l'idea che era giunto il momento della riscossa del proletariato dalla sua secolare subordinazione. Si poteva allora pensare di rifare tutto daccapo, dallo Stato alla scienza (alla quale si applicò, sembrava per la prima volta, la radicale critica marxiana).

Nel passato il positivismo marxista aveva insegnato che non si può cambiare la struttura sociale se non si è cambiata la base economica. Occorreva quindi la rivoluzione dei due tempi: ora la rivoluzione; e poi, ottenuta la vittoria, la costruzione dell'alternativa.

Questa era una idea ingenua del conflitto; se non altro perché rimandava ai tempi lunghissimi quella che era la soddisfazione della motivazione di tutta la lotta. Durante il maggio francese lo si disse forte: basta con le "rivoluzioni dei papà", quelle che impegnano tutto l'oggi per un futuro quasi imperscrutabile.

Quindi la novità globale aveva come segno più immediato la ripresa dei rapporti umani nella loro totalità, senza più freni inibitori dati dalle istituzioni. Marcuse lo diceva: la società del passato aveva imposto a ciascuno una repressione addizionale, rispetto a quella sufficiente per

costruire la propria personalità; questa aggiunta pesante serviva alla società autoritaria e verticistica a fare marciare tutti senza far nascere problemi. Ora invece si trattava di liberare il potenziale umano delle masse per rivolgerlo a fini autonomi e per autogestirli. Tutto tornava a dipendere dal singolo, che si sentiva padrone di sé e della storia. Perciò per molti il '68 è stato il tempo della libertà di provare tutte le esperienze, dalla grossa moto (film "Easy rider"), alla auto magari di classe, alla libertà sessuale, all'LSD.

Però la nuova storia era da realizzare non da soli, ma con altri che mettevano la libertà alla base della vita; assieme avrebbero potuto realizzare quella società che nel passato era mancata completamente: non più la oppressiva convivenza con infinite persone sconosciute soggette a un lavoro cieco, ma le libere aggregazioni delle persone che vivono rapporti di festa, oltre che del giusto lavoro.

D'altronde, tutti i popoli che la società occidentale aveva schiacciato (dai pellerossa ai villaggi comunitari russi) erano costituiti in comunità. E nel Paese rivoluzionario per eccellenza, la Cina, le comunità agricole davano la educazione sociale ai giovani che poi si iscrivevano all'università.

Ma anche il rivoluzionario per eccellenza, Marx, che per qualche anno aveva fatto vita comunitaria e che proponeva il comunismo radicale tra tutti gli uomini, aveva detto chiaramente che il comunismo non era quello delle donne. Egli aveva fatto tesoro della esperienza del dopo rivoluzione francese; anche allora la gente aveva pensato che occorreva liberarsi di tutte le strutture oppressive; e, per immergersi nei rapporti di gruppo, aveva attraversato tutte le avventure, dal femminismo esasperato, al sesso libero, alla vita da *jeunesse dorée*, alla vita in comunità, alla ricerca dell'Oriente. Marx avvertiva che il comunismo non doveva essere né infantile né utopico, ma strutturale; e per saperlo realizzare aveva costruito una struttura intellettuale che interpretava la storia. Ma nei fatti questa struttura era risultata appunto troppo ideologica e forzante.

Ma allora, se i rapporti umani non erano tutto perché bisognava cambiare anche le strutture, ma anche le strutture dovevano essere affrontate in modo nuovo, quale doveva essere il progresso? Forse quello di cambiare la propria civiltà? Così avevano fatto i Beatles, che andarono tra i primi in India, laddove si poteva ritrovare una società primordiale ma spiritualmente avanzata.

Già, la spiritualità. L'uomo alla fin fine non può fare a meno di interrogarsi su se stesso e sulla sua avventura. L'India con i suoi 5.000 anni di ininterrotta civiltà sembrava il massimo di spiritualità; anche perché aveva esempi fortissimi di personalità e di comunità. Allora si scoprì che sì, bisogna essere liberi, ma occorre ritrovare il Sé, quella struttura basilare che da secoli gli occidentali avevano perso, o che avevano sostituito col razionalismo (applicato anche alla Bibbia), o peggio ancora con l'interesse personale che tutto tira a proprio vantaggio.

Perciò la vita in comunità doveva regolare le varie pulsioni individuali con la crescita di una spiritualità. Di certo, non quella dei frati dei tanti ordini sopravvissuti; né quella di Comunione e Liberazione, di stampo parrocchiale quasi classico; ma casomai una di tipo orientale, o comunque con forme poco istituzionali, in modo che un occidentale si sentisse innovativo anche quando discendeva nel profondo di una millenaria sapienza di vita.

Ma anche l'India chiedeva un pedaggio: una sua ritualità e una sua idealità spirituale. Le quali sì, sono del tutto diverse dalle occidentali, ma alla fine sono sempre pratiche religiose, sanitarie, anche alimentari di base; più semplici, ma anche più esigenti sotto vari aspetti. Come integrare le due tradizioni spirituali (orientale e occidentale) in una sintesi di nuova civiltà? Mille risposte sono nate, dalle tradizioni occidentali minoritarie e marginali (gli elfi, ad es.), alle novità cattolico-tantriche (Ricostruttori nella preghiera: riconosciuti ufficialmente dal 1978, con 50 comunità, anche all'estero).

Più in concreto, occorreva rispondere a tante domande: quando si fonda una società nuova, i partecipanti debbono condividere una spiritualità, o le diverse spiritualità delle diverse persone possono convivere senza che anche le loro pratiche non facciano sentire a disagio gli altri? Occorre una base comune di valori di riferimento? Nelle relazioni comuni, questi valori e questa religiosità di riferimento debbono essere qualcosa di più di un gioco sociale? Il capo è in funzione solo della impostazione spirituale (e magari solo temporaneamente)? Si riesce a sopravvivere in gruppo senza avere un capo-papà culturale e psicologico? Pratiche alimentari rigide vanno anche bene, ma poi che male c'è se ci si prende la libertà di trasgredire? Ha ancora senso, dato lo spontaneo ribellismo di ciascuno, l'etica dei giudizi (azione buona/cattiva)? La vita interna può/deve avere una regola scritta?

Forse tutti questi dilemmi sono semplicemente tanti esempi di conflitto, più o meno personalizzato: come averne la soluzione? Se, per disperazione, una comunità ha fatto mai ricorso a uno psicologo, ha dovuto sperimentare la spietatezza intellettuale dell'Occidente, sia pure avanzata e accattivante. Allora è sembrato che, per fare una comunità, occorre che almeno qualcuno abbia maturato una nuova concezione di come risolvere tutti i conflitti, o almeno quei conflitti che avvengono dentro la comunità. Infatti, generale è stata la speranza che tra la gente alternativa sorgesse spontaneamente una expertise sulla conflict-resolution. Ma più di una comunità è stata sicura di aver trovato il metodo, ad esempio in Rosenberg, e poi la natura umana dei partecipanti è apparsa al di fuori di ogni preparazione al conflitto.

Dove sta dunque il superamento della società tradizionale? Quale è la direzione su cui bisogna puntare per avere un progresso sicuro? Che vuol dire essere progrediti rispetto alla vecchia società, tanto da averla superata, da sentirsi finalmente superiori? Sono 50 anni che si è cercato di chiarire questo punto; e purtroppo non sembra ancora che sia apparsa una luce direttiva. Oggi, si può provare a ricominciare, senza timore di un fallimento, tanto più doloroso quanto maggiore è l'entusiasmo iniziale? O è inevitabile ricadere in questa società, che, pur imponendoci contorcimenti e ribaltamenti, riesce a gestire dall'alto le disparate pressioni sociali?

Di fatto ci si è accorti che la società occidentale ha 2500 anni di cultura e di organizzazione; la si supera solo con una alternativa che sia anche alla sua altezza; cioè solo se le comunità hanno una forte strutturazione. Ma quale tipo di strutturazione?

Nel 1936 un laureato in filosofia e artista spiantato, Lanza del Vasto si pose la domanda che era quella giusta per quel tempo: perché gli uomini ricadono sempre in guerre, sempre più grandi? Poiché tutta la sua cultura non gli dava una risposta, la cercò nella persona giusta: Gandhi. Andò da lui e ne fu discepolo, imparando che la pace si costruisce riorganizzando la società sulla nuova base di villaggi-cittadine nonviolenti (Pellegrinaggio alle sorgenti (1943), Il Saggiatore, 2005). Tornò in Europa per fondare comunità; pazzo, era il tempo della massima centralizzazione verticistica (fascismo, nazismo, stalinismo, franchismo). Riuscì, benché con ritardo (1948), a fondare un ordine laborioso, di tipo gandhiano, composta da celibi e sposati, aperto a tutte le spiritualità.

In più costruì una teorizzazione (I Quattro Flagelli (1959), SEI, 1996), che è risultata quella tipica della nonviolenza: gli uomini liberi si organizzano secondo quattro modelli di sviluppo (questa dizione è successiva, di J. Galtung). Oggi la storia ce lo conferma: il primo modello di sviluppo (Galtung lo chiama blu) nacque alla fine del XVIII secolo con le rivoluzioni statunitense e francese; il secondo (rosso) con la rivoluzione russa nel 1919, il terzo (verde) è nato in India con Gandhi e si è manifestato con le rivoluzioni dei popoli dell'Est del 1989; e il quarto (giallo) è nato con le rivoluzioni arabe (nel 1979 e soprattutto nel 2011). In questa luce, il '68 era la anticipazione-premonizione di questo terremoto politico mondiale.

Però oggi il brutto è che la nascita del modello verde ha comportato la fine

(sia pur temporanea) del(la dittatura del) modello di sviluppo rosso (perché questo modello, cercando per primo l'alternativa al modello blu, si era fondato su una rozza teoria del conflitto: soppressione dell'avversario e dittatura su quello stesso proletariato che avrebbe dovuto liberare). Per di più il verde ha fatto sì molte rivoluzioni, ma non sa ancora costruire il suo Stato-federazione di villaggi. Cioché dal 1989 il blu ha creduto di essere rimasto di nuovo il solo modello possibile e ha spadroneggiato: globalizzazione, corsa agli armamenti, guerre. Ma già Capitini e poi Lanza del Vasto ("il crollo dell'eroe occidentale") hanno previsto che cadrà; dal 2002 Galtung ha scritto un libro (The fall of US Empire – And Then What?, Transcend U.P.) che, sulla base di parametri macrosociali dà la data: 2020.

Intanto nel 2011 le rivoluzioni arabe hanno riproposto con forza la incommensurabilità che esiste tra i diversi modelli di sviluppo: non è possibile ridurli a uno solo! Ora quelle rivoluzioni affrontano traumaticamente il problema cruciale che è rimasto irrisolto da tutte le rivoluzioni alternative: come la comunità del modello Verde, la Umma del giallo, la collettività proletaria (-kibbutz) del rosso possono realizzare a livello nazionale una loro specifica organizzazione ma diversa da quella dello Stato occidentale? Di certo il nuovo Stato deve rifuggire dalle dittature, per realizzare ben più che la tolleranza voltairiana e la democrazia del 50% + 1 (che si attua con leggi imposte a tutti): deve realizzare la coesistenza nelle differenze dei quattro modelli: appunto la novità storica del pluralismo politico, sapendo tutti affrontare i conflitti radicali che possono nascere senza farli esplodere.

Allora si capisce perché il '68 è stato solo un conato senza sbocco e senza suggerimento di una direzione; c'erano da capire delle novità troppo radicali sulla politica del futuro, che invece allora sembrava realizzarsi quasi automaticamente, dietro l'angolo.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/11/01/qual-e-il-progresso-verso-lutopia-antonino-drago/>

## Antigone (di Sofocle)

ANTIGONE:

Ah sì. Quest'ordine non l'ha gridato Zeus, a me; né fu Diritto, che divide con gli dèi l'abisso,

ordinatore di norme come quelle per il mondo.

Ero convinta: gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte, senza cedimenti.

Regole non d'un'ora, non d'un giorno fa. Hanno vita misteriosamente eterna. Nessuno sa radice della loro luce.

E in nome d'esse non volevo colpe, io, nel tribunale degli dèi, intimidita da ragioni umane.

PERSONAGGI DEL DRAMMA: ANTIGONE, ISMENE, CORO DI VECCHI TEBANI, CREONTE, GUARDIA, EMONE, TIRESIA, I MESSAGGERO, EURIDICE, II MESSAGGERO

Armati di Creonte. Ragazzo che guida Tiresia cieco. Corteo funebre di Emone.

La scena è in Tebe, davanti al palazzo reale.

ANTIGONE

Antigone e Ismene escono dal palazzo sulla strada. Parlano.

ANTIGONE

Ci apparteniamo, Ismene, occhi di sorella. Edipo, lascito d'umiliazioni... Ne sai tu una, e quale, che non farà matura, Zeus, per la nostra coppia d'esistenze? No, no. Non esiste strazio, errore cieco ovunque, non c'è piaga, barbarie, che non abbia visto, e veda, io, radici d'umiliazioni tue, e mie. Oggi nuovamente. Parlano di ordini assoluti, fatti gridare per la gente a Tebe da lui, dal generale, in queste ore. Che sarà? Hai sentito anche tu? Forse no, forse a te è oscura la manovra d'odio che umilia chi è più tuo.

ISMENE

A me non è arrivata voce, Antigone, dei nostri, serena, o lacerante, da quel gran vuoto, due fratelli morti nello stesso giorno, incrocio di ferite, e noi due sole. L'armata argiva è via, sulle strade, in queste ore buie. Non so altro. Niente che m'accresca dentro festa, o pianto.

ANTIGONE

Avevo visto chiaro. E t'ho chiamata fuori casa, allo scoperto, per un fatto: devi capirmi tu, sola.

ISMENE

Che fatto? Qualcosa t'abbuia, un'idea. Traspare.

ANTIGONE

La fossa, non capisci? Fratelli, tutti e due... Creonte esalta quello, e ha profanato l'altro. Tutti sanno. Con Eteocle è retto, ufficiale, applica la regola: l'affonda in terra, alto personaggio tra i morti dell'abisso. L'altro, dolorosa morta carne, Polinice, fa gridare a Tebe ch'è cancellato, escluso: nessuno l'affonderà sotterra. Senza ululi, lutto. Starà là, scoperto, inaridito, miniera di sapori per artigli, pupille affascinate dalla preda cruda. Che ordini: e Creonte, il generale, li ha fatti gridare, dicono, per te, per me. Per me, capisci? Adesso si dirige qui. Vuole far gridare in faccia, limpide, le cose, a chi non ha capito. Guida lui l'azione, non è gioco. Basterà un impulso, un atto, e la massa t'ammazzerà a sassate, qui dentro Tebe: supplizio di Stato.

Sai cos'hai davanti: darai subito prova se la tua tempra è d'alto sangue o, da radici luminose, marcia.

ISMENE

Povera sorella. La realtà, eccola. Potrei tagliare, cucire. Che porterei di nuovo, io?

ANTIGONE

Forse alleanza di fatica, e rischio. Scruta in te...

ISMENE

Una sfida. Quale? Che mondo di pensieri è il tuo?

ANTIGONE

... se toglierai di là quel morto, alleata alla mia mano.

ISMENE

Pensi di seppellire lui, l'escluso, il maledetto?

ANTIGONE

Il fratello! Mio, almeno, e tuo: anche se tu non hai lo slancio. Non l'abbandono, non voglio questa colpa.

ISMENE

Sei di ferro! Contro Creonte, il suo assoluto no?

ANTIGONE

Non ha potere, quello, di scindermi dai miei.

ISMENE

Aaah! Sorella, ricordati. Nostro padre: che fine desolata. Disgusto, eroismo sbagliato. Autosvelò errori suoi, e furono vive pupille sventrate, automaticamente. Autrice del colpo la sua mano. Non basta. Lei, madre e sposa - ambigua storia - assassina la vita con pendulo collare. Terza cosa i due fratelli. Due, e in quell'unico giorno - incarnavano morte - coppia disperata, annodarono fine fatale, incrocio di colpi.

Oggi siamo sole, due assolutamente sole. Tocca a te scrutare che sfacelo, che più vile morte avremo se varcheremo la legge, decreto e forza del governo. Bisogna concentrarsi in questo: siamo tempra di donne, non fatte per duelli contro l'uomo. Non basta. Siamo sotto gente forte, piegate, docili a queste cose d'oggi, o ad altre, più brucianti.

Io chiederò ai sepolti che sappiano capire. Io oggi sono infranta. M'arrenderò a chi è salito in alto. Porsi squilibrate mete è assurdo, totalmente.



ANTIGONE

Non voglio spingerti. Anzi: se scegliessi tu d'importi la mia meta, non sarebbe decisione grata, a me, ormai. Scegli il tuo modo d'essere, seguilo. A lui, laggiù, darò una fossa. Dopo l'azione morirò. Sarà esaltante. M'allungherò al suo fianco, sua. Al fianco d'uno mio. Devota fuorilegge. È fatale: dovrò farmi accettare dai sepolti più tempo che da questa gente viva. Sì, là sotto sarà il mio fermo sonno. Tu fa' come vuoi: ostinati, sdegnati, degne cose, degli dèi.

ISMENE

Io non le sdegno. Ma decidere violenza a Tebe, no, mi paralizza: l'ho nel sangue.

ANTIGONE

Tu fatti questo schermo. Io m'incammino. Ammucchierò una tomba sul fratello. Mi appartiene.

ISMENE

Aaah, soffrirai! Quanta angoscia mi dai!

ANTIGONE

Non rabbrivire, per me: regola tu il tuo futuro.

ISMENE

Ti prego, non parlare mai del gesto, con nessuno. Covolo in te, nel buio. Farò ugualmente io.

ANTIGONE

Nooh, urlalo! Mi sarai nemica molto, molto più se tacerai, se non vorrai gridare a Tebe la notizia mia!

ISMENE

Febbre gelida ossessione hai tu in cuore.

ANTIGONE

So d'essere gradita a chi più devo.

ISMENE

Se avrai la forza; tu ami l'impossibile.

ANTIGONE

Solo se non resisto m'arrenderò, per sempre.

ISMENE

Braccare l'impossibile: ecco il primo sbaglio.

ANTIGONE

Se questa è la tua logica, tu mi hai già contro ostile, e ostilità sarà il rapporto tuo col morto. È naturale. Dimenticami. Lascia che col mio delirio io viva la tremenda prova... Ah no, non cederò, non fino al punto di morire senza luce.

ISMENE

Bene. Va', se così vuoi. Convinciti: è insensato andare, il tuo, ma retto modo d'appartenere a chi più t'appartiene.

Antigone si allontana. Ismene rientra nel palazzo. A passi cadenzati il Coro invade l'orchestra.

CORO

str.

Lama di sole, radiosa  
più d'ogni passata alba  
che Tebe setteporte accese:  
t'accendesti, oh sì, pupilla  
d'aurora d'oro, riverbero  
sul guizzo d'acqua dircea.

Tu incandescenza di scudi, da Argo,  
massa viva, blocco di metallo  
sferzasti, disperso galoppo  
che fugge spasimo di sprone.

Su Tebe nostra Polinice, Rissoso  
febbrile di risse laceranti  
... fu spasimante grido:  
aquila, come, che s'avvita al suolo,  
chiusa ala di neve incandescente,  
folla d'armi intorno  
d'elmi, pennacchi di criniera.

ant.

Ecco, là sulle case. Rotea  
- gola, voragine di picche innamorate  
del sangue - su fauci setteporte.  
Ma dileguò. Non giunse a sfamare  
le zanne di sangue nostro,  
né vampata di pece a strappare  
ghirlanda di spalti.  
S'addensò sulle schiere  
tale rullo marziale! Ostica  
presa di rettile in lotta.

Odio sovrano di Zeus è arroganza  
di labbra sregolate. Li vide, lontana  
onda immensa fluente,  
lui che disprezza martellio dorato.  
Fionda fuoco, dall'aereo  
traguardo di bastioni sbalza  
uno che già s'inarca all'ululio vincente.

str.

Si libra. Piomba sulla piana, sorda  
incudine, carico di fuoco. Smaniava  
ossessionato, orgia di folate  
raffiche rabbiose, come vento.  
Tutto vanamente: gli altri,  
a ciascuno il suo. Spartiva Ares,  
brutale picchiatore, bestia da curva.

Sette capi contro sette porte:  
duelli in equilibrio, e al dio di disfatta  
lasciarono regali di metallo pieno.  
Esclusa la coppia disperata, doppio  
frutto d'unico padre, d'una madre sola  
fermo incrocio di punte trafiggenti, equa  
spartizione di una fine insieme.

ant.

E arrivò Vittoria, nota di grandezza  
riverbero di festa, in Tebe fitti carri.  
Oggi usciamo da una guerra.  
Cancelliamo il ricordo.  
Tocchiamo in processione fino all'alba i templi  
degli dèi. Bacco, palpito di Tebe,  
scorti i passi.

Laggiù! Vediamo il principe di Tebe  
Creonte, di Meneceo... nuovo,  
per nuove coincidenze sovrumane.  
Eccolo. Ritma pensieri. Ma quali?  
Ha voluto adunanza immediata  
di noi vecchi. Comando  
assoluto. Per che?  
Creonte esce dal palazzo, con pochi armati.

CREONTE

Uomini, Tebe non traballa più! Dèi ce l'hanno martellata, con risacca dura. Poi, l'hanno rimessa in rotta. Io ho eletto voi. Con dispacci v'ho riuniti, isolati da tutti: so bene il vostro culto vivo per i governi in trono, via via, di Laio prima, poi quando Edipo pilotava Tebe. Poi sparve, ma voi sempre saldi, con radicati sentimenti verso i loro eredi. Caddero anche i figli, morti annodate in quell'unico giorno, offensori trafitti, delitto, cancro suicida. Ora io, io impugno governo e trono. Io, per legami di famiglia ai morti. Bene. Non c'è strumento a decifrare un uomo, il suo profondo io, sentimenti, ideali, se non l'illumina - pietra di confronto - fatica di comando e legge. Ho una teoria, io, da tanto, sempre viva: chi regola sovrano la barra dello stato, e non si stringe alla politica più sana, anzi, per indefinite ansie inchioda le sue labbra, è l'essere più abietto. Io poi non ho fiducia in chi, chiunque sia, dà maggior peso ai suoi che alla sua stessa patria. Guardate me. Su Zeus, occhio cosmico, perenne, giuro: non tacerei vedendo Perdizione che attacca i cittadini, invece di salvezza. E un uomo, fosse sangue mio, ma pieno d'odio per lo Stato, non lo vorrei con me. Sono convinto! Stato significa sicuro porto; se naviga diritto noi, gente imbarcata, sentiamo d'appartenerci tra di noi, solidali. Con queste regole farò grande Tebe, io.

Veniamo ad oggi. Ho fatto gridare ai cittadini un ordine sui figli d'Edipo, che ben s'accoppia alle regole che ho detto. Eteocle s'è battuto per la sua comunità, e cadde. Eroe, con la lancia. Va avvolto di terra. Gli toccano chiare bevande, che filtrano giù, agli altissimi morti. L'altro - identico sangue, di Polinice, parlo - era reduce esule, ebbe slancio d'incenerire alle radici terra madre, Potenze della stirpe. Si lanciò goloso su sangue uguale, volle la sua gente serva. Per quest'uomo echeggia in Tebe la proibizione: non chiuderlo in fossa, niente ululi a lutto, relitto senza fossa, carne offerta cruda a uccelli, e cani. Vista oscena. Ecco il mio principio: nessun vantaggio di favore, mai, da me, dei pessimi sui retti cittadini. Chi darà tutto per questa città nostra, caduto o vivo, senza distinzione, avrà da me sicuro premio.

CORO

Tu scegli il trattamento, figlio di Meneceo, per chi s'accanisce contro, e per chi si fa scudo a questa nostra Tebe. Tu sei padrone della legge. Sta in te il futuro dei caduti e di noi, gente viva.

CREONTE

Che siate scolta, ora dei comandi detti...

CORO

A uno fresco, più di noi, addossa il carico.

CREONTE

Questo no. Già ci son occhi di scolte sulla salma.

CORO

Che altro ordine aggiungeresti?

CREONTE

Non parteggiare con chi resiste a me.

CORO

Innamorarsi della morte: nessuno è tanto vuoto.

CREONTE

Guadagnerebbe morte, infatti. Speranze subdole d'arricchimento, quante vittime fanno!

Si presenta una Guardia. Era incaricata di vigilare sulla salma di Polinice.

GUARDIA

Capo, non ti dirò che ho fiato mozzo per la fretta, che arrivo mulinando aereo passo. Anzi! Quante tappe d'ansia, di pensieri. E camminando, tante volte, perno su me stesso e via, in ritirata. Ah sì! Avevo un'eco nel cervello e ripeteva, ripeteva: sei nei guai, perché marci a meta di castigo? Che guaio, stai ancora fermo? Se Creonte saprà tutto da diversa bocca, come pensi di non pagarla cara? Gorgo di pensieri.

E il viaggio era vischioso, lento. È quando un breve tratto si fa lungo. Ma poi per forza, la scelta vittoriosa è stata di venire qui, da te. Non varrà nulla il mio racconto. Non importa, parlo. Io sono qui, m'attacco alla speranza di non soffrire altro: solo la mia quota.

CREONTE

Che c'è, da sfiduciarti tanto?

GUARDIA

Sento che devo darti chiarimenti, su di me, per cominciare. Quel gesto, io non l'ho deciso. Neanche ho visto l'autore, io. Sarebbe poco giusto, se cadessi nei castighi.

CREONTE

Bella mossa. Bella trincea hai fatto intorno al tuo problema. Stai per confessare strane cose. Te lo leggo.

GUARDIA

Eh, sì, tremende. Mi paralizzano, mi bloccano.

CREONTE

Vuoi deciderci? Parlare, poi levarti, scomparire?

GUARDIA

Dico, dico tutto. Il corpo, uno, adesso, gli ha fatto funerale e se n'è andato. Poca polvere arsa su quel morto, velo di farina. E l'altro rituale, in regola.

CREONTE

Cosa dici? Che uomo l'ebbe, quel coraggio?

GUARDIA

Non so. Non c'era buca di badile, là, né sterco di piccone; solido, asciutto suolo, senza crepe, senza rotaie di carro; chi ha lavorato, l'ha fatto senza indizi. Quando la scolta al primo turno ci segnala, disperazione incredula ci invade, tutti quanti. Quello laggiù era velato. Non proprio tumulo. Fragile, sparsa polvere: pareva tentativo di cancellare l'empietà. Non brillavano segni di bestia, o d'arrivo di cani, a rovistare. E c'era tempesta di parole sconce, nel gruppo, tra noi, uomo che incolpava uomo, e finiva a suon di pugni, quasi. Non c'era paciere. Eh sì, uno per uno, chiunque là in mezzo aveva fatto il gesto, nessuno era lampante: non aver visto niente era la scusa. Accettavamo tutto: alzare con le mani ferri incandescenti, andare nelle fiamme, giurare e spergiurare di non essere noi la mente di quell'atto, né braccio di chi l'ha meditato, o l'ha concretamente fatto.

Non si faceva un passo avanti, su questa pista. Allora parla uno, parola che c'inchioda gli occhi a terra dall'angoscia. E che c'era da rispondergli? Che mezzo, che diversa scelta, per toglierci dai guai? Ecco il piano: bisognava riferire il gesto a te, senza misteri. Fu convincente. Ah sono sfortunato, io! Si sorteggia, e capito io, per questo bel lavoro. E mi presento: mi dispiace, e a voi non piacerà, lo sento. Non c'è simpatia per chi giunge con notizie storte.

CORO

Principe, chissà, fu forse per celeste impulso il gesto. È un'insistente idea che m'ispira.

CREONTE

Basta! Parli, e già quasi mi gonfi d'ira tesa. Vuoi che ti scopra vecchio, e in più senza cervello? Dici ribelli assurdità, se dici che i Potenti spendono un pensiero per quel tale, là, cadavere. Com'è? L'incensano, il benemerito, col fregio d'una fossa, uno venuto a incenerire santuari colonnati, ex-voto, terra di quegli stessi dèi, e a sgretolare leggi? O sai di dèi capaci di esaltare il vizio? No, no. Piuttosto quell'insistente brontolio coperto, in Tebe, d'individui che non mi sopportano. Scuotere di teste. Colli non docili alle stanghe. Criminali! Io non piaccio loro! È lì la fonte, in questa gente: e il lavoro l'hanno fatto gli altri, traviati da una paga. Ah, non c'è rigoglio, in terra, di sinistra usanza, come il soldo. Dirocca terre, spopola le case. È buon maestro, deforma rette menti, che restano aggrappate al vizio, al crimine; squaderna all'uomo i modi del delitto, lo fa colto d'ogni

profanante agire. Quei mercenari, braccio materiale della colpa, qualcosa han ricavato: salderanno il conto, oggi, domani, al giusto tempo. (Rivolgendosi alla Guardia) Attento, se religione vive salda, in me, di Zeus, cerca di capirmi bene, io ti giuro: se non scovate, se non mettete in luce, qui, davanti agli occhi miei la mano che scavò la fossa, per voi l'inferno sarà troppo poco, prima che appesi per i polsi denuncerete l'atto squilibrato. Vi servirà a capire qual è la giusta vena del denaro, da cui cavarne, d'ora innanzi. Così saprete che far denaro avidamente, da qualunque parte, non si deve. Ormai vedi tu stesso: la conseguenza dei guadagni ladri è perdizione, non felicità.

GUARDIA

Una parola. Me la darai, o giro su me stesso e vado?

CREONTE

Ma non capisci che solo la tua voce mi trafigge?

GUARDIA

Nei timpani t'azzanna, o dentro, più profondo?

CREONTE

Scandagli il punto del soffrire. A che?

GUARDIA

L'autore ti trafigge l'anima. Io i timpani.

CREONTE

Sei chiacchiera vivente, splende chiaro.

GUARDIA

Ma uno che quel gesto non l'ha fatto.

CREONTE

L'ha fatto. E s'è venduto per denaro.

GUARDIA

Fa paura, eventuale giudice con pregiudizi errati!

CREONTE

Ridici, sul giudicare. Provate a non far luce, sulla mente che decise. Racconterete che basso profittare genera soffrire. (Creonte rientra nel palazzo)

GUARDIA (al Corifeo)

Ah, si scoprisse! Lo vorrei tanto! Lo arresteranno, oppure no - dipende dalle circostanze - comunque non mi vedrai tornare, sta' sicuro. Adesso - più non speravo, non immaginavo - ho un bel debito, con gli dèi.

La Guardia scompare.

CORO

str.

Pullula mistero. E nulla più misterioso d'uomo vive. Oltre increspato mare su folate d'autunno corre, rete di fragori, pista sotto arcate d'acqua. Tra dèi l'altissima, Terra, sempreviva, che non sa stanchezze, strema, aratri altalenanti, ritmo di stagioni, rivanga con forza di cavalli.

ant.

Svagata razza d'uccelli in gabbia, preda, e orde di selvagge prede e salmastra natura di mare

con trama flessibile di nodi, uomo, pensiero che spazia: prostra con ordigni preda che sotto aperti cieli abita le rocce, e così imprigiona a stanghe di fatica collo equino boscoso, e toro delle rocce che non sa stanchezza.

str.

E di linguaggio, d'ariose intelligenze, di forze armonizzate in leggi e mura, fu maestro a sè. E di rifugi da lame di gelo sotto gli astri impossibile vivere - e d'ostici scrosci, infinito artista: inerte non affronta nessun domani. Solo dal Nulla non costruirà vie di fuga. A malattie senza perdono scudi ha ideato.

ant.

Lume della mente, mani artefici senza limiti: ecco l'uomo. Pure scivola nel vizio. Tende a virtù se attua codici terreni e retti patti di divinità. Allora è colonna dello Stato: Stato non ha chi è intriso d'arroganza, d'immoralità, Non voglio tra le mie pareti, non voglio nella mia amicizia chi tanto osa. Compare la Guardia che trascina Antigone.

È assurdo, sovrumano: si lacera la mente. Io la conosco. Come smentire che è lei, Antigone, che viene? Ah ostico fato e ostico fato d'Edipo padre! Che fai? Sei ribelle al palazzo, ai decreti? Ah lo sento. Ti trascinano, sorpresa in delirio.

GUARDIA

Eccola qui. Ha lavorato lei. Bel lavoro. Scavava, e noi l'abbiamo presa. Su, dov'è Creonte? Creonte appare sulla soglia del palazzo.

CORO

Là. Risputa dalla soglia in tempo.

CREONTE

A che? A che coincidenza giungo giusto?

GUARDIA

Capo, giurare no è un controsenso. Ci pensi sopra, e la tua idea di prima è già fasulla. Io lo dicevo forte: ce ne correva, prima di ripresentarmi qua, dopo la grandine delle maledizioni tue! Ma quella gioia strana, che non t'aspetti più, quella non ha confronto con altre contentezze, tanto è grande! E quindi sono qua, falso e spergiuro, che m'importa? Porto la ragazza, guarda. Pescata che accudiva il morto. Niente sorteggio questa volta. Tutta buona stella mia, solo mia. Bene, capo. È ora che la tieni tu. Fa' come vuoi, processala, falla confessare. Io posso andare, fuori da questa brutta storia. Me lo merito.

CREONTE

L'hai prigioniera. Presa dove, come?

GUARDIA

Scavava lei la fossa: non c'è altro.

CREONTE

Ti rendi conto, vero, sei certo del tuo dire?

GUARDIA

L'ho vista, almeno, che sotterrava quel tuo morto, quello del divieto. Parlo chiaro e schietto, o no?

CREONTE

E il metodo della scoperta e dell'arresto?

GUARDIA

L'operazione fu così. Tornammo indietro, col terrore delle tue minacce. Cancellammo l'ombra della polvere sul morto, scoprimmo la carne che sudava. Una bellezza. C'eravamo sistemati su rialzi, in cima, sottovento, fuori tiro dai miasmi che il morto ci buttava. Tutti svegli. E che scossoni, bestemmie martellanti, se capitava di distrarsi sul lavoro. Durò del tempo, tutto questo: finché nell'aria, a piombo, s'inchiò lampo di rotondo sole. Bolliva la calura. Un attimo, e gorgo strappa guizzi di polvere dal piano - spasimo del cielo - e copre l'orizzonte, sfilaccia tutta scarmigliata la foresta in basso. L'arco celeste fu polvere. Chiudevamo gli occhi sotto la crisi sovrumana. Trascorsero le ore, e tutto si quietò. Fu allora: si vede la ragazza. Stride, nota acra, d'uccello lacerante quando vede il fondo del nido suo deserto, e i piccoli scomparsi. Quella uguale, come vede morta nudità ululò, pianse, maledisse, male parole contro i delinquenti autori del delitto. Poi di volo porta pugno di polvere bruciata, alza una brocca di metallo martellato, fa spiovere tre volte l'aspersione e così consacra il morto. Noi, testimoni, scattiamo, l'intrappoliamo di volo, tutti insieme. Lei è indifferente. E noi la scandagliamo, sul gesto del passato, e quello d'ora. Lei non s'irrigidiva, non smentiva nulla. Nodo di sollievo e d'amarezza, per me almeno. Gran sollievo aver schivato danno personale, ma è amaro far precipitare chi senti a te vicino. Ma tutto il resto viene dopo: per me conta la mia incolumità. Questione di carattere.

CREONTE

Tu, ehi tu, che inchiodi gli occhi a terra: ammetti o neghi la responsabilità dei fatti?

ANTIGONE

Io sono responsabile. Non negherò, non voglio.

CREONTE (alla Guardia)

Tu puoi sparire. Scegli il luogo, l'accusa non ti schiaccia più. Sei libero. (Ad Antigone) Tu, rispondi senza ghirigori, taglia corto: sapevi l'ordine gridato di non fare riti?

ANTIGONE

Sapevo. Non dovevo? E come? Così limpido, splendente...

CREONTE

Hai potuto spezzare norme mie?

ANTIGONE

Ah sì. Quest'ordine non l'ha gridato Zeus, a me; né fu Diritto, che divide con gli dèi l'abisso, ordinatore di norme come quelle, per il mondo. Ero convinta: gli ordini che tu gridi non hanno tanto nerbo da far violare a chi ha morte in sé regole sovrumane, non mai scritte, senza cedimenti. Regole non d'un'ora, non d'un giorno fa. Hanno vita misteriosamente eterna. Nessuno sa radice della loro luce. E in nome d'esse non volevo colpe, io, nel tribunale degli dèi, intimidita da ragioni umane. Il mio futuro è morte, lo sapevo, è naturale: anche se tu non proclamavi nulla. Se prima del mio giorno morirò, è mio interesse, dico: uno che vive come me, tanto in basso, e soffre, non ha interesse nella fine? E così tocca a me: fortuna, di quest'ora di morte, non dolore. Lasciassi senza fossa, per obbligo, la salma, quel frutto di mia madre spento, quello era dolore: ma il mio presente caso, ah no, non m'addolora. Logica idiota, penserai. Chissà. Forse è l'accusa d'idiozia idiota.

CORO

Spicca nella figlia temprata cruda, da crudo padre. L'umili, e non si curva.

CREONTE

Attento. Cervelli ferrigni, si spezzano più spesso. Come acciaio: il più possente, in tempera di fuoco, arso, lo vedi che si scheggia, schianta. So che basta un po' di freno, e s'addomestica il puledro ardente. Non deve esistere arroganza in chi sta sotto, servo. Lei era lucida, superba, quando trasgrediva, derideva leggi proclamate chiare. La senti? Non le basta colpa, aggiunge un'arroganza nuova: si gloria, della colpa, n'è radiosa. Ora basta. Non sarei più maschio, io, lei sarebbe maschio se questa prepotenza passasse senza pena. Figlia di sorella, sia pure. Fosse pure legata al sangue mio più dello stesso Zeus della casa, lei, e l'altra del suo sangue non scamperanno ai loro due supplizi vili. Certo, incrimino anche l'altra, assente, d'aver pensato a questa fossa. Fatela venire. Ora capisco: l'ho scorta nella sala, adesso. Lottava con se stessa, non si dominava. L'impulso criminoso, di chi architetta storte trame al buio, si maschera in anticipo. Accade sempre. Provo disgusto, io, di chi, sorpreso in atto degradante insiste a esaltarlo e si compiace.

ANTIGONE

E che ti piacerebbe? Farmi ammazzare e poi, che altro?

CREONTE

Niente. Mi basta. Con questo ho tutto.

ANTIGONE

Perché perdi tempo? Tu hai le tue ragioni. Non le accetto. Non le accetterò mai. Così per te: le mie ti disgustano. È nelle nostre essenze. Dimmi, da dove ricavavo luce di più illustre fama, se non con rito della fossa a mio fratello? Anche da questa gente sarebbe voce piena di consenso, senza sigillo di terrore in bocca. Ma il despota è baciato dai celesti, sta in lui decidere, parlare come crede.

CREONTE

Tu scorgi tutto questo: ma sei la sola, in Tebe.

ANTIGONE

Scorgono anche questi: ma con te sono muti, scodinzolanti.

CREONTE

Non hai pudore, a sentirti isolata con le tue idee?

ANTIGONE

Non è vile il culto per chi venne da comune ventre.

CREONTE

Non è sangue uguale, l'altro, caduto nello scontro?

ANTIGONE

Sangue uguale. Unica madre e uno stesso padre.

CREONTE

Perché questo tributo d'amore profanante?

ANTIGONE

Il caduto, l'ucciso non attesterebbe questo.

CREONTE

Sì, se l'eguagli al profanatore, nell'omaggio.

ANTIGONE

Non uno schiavo, una cosa. Un fratello m'era morto.

CREONTE

Rapace, sul paese: l'altro in trincea, a contrastarlo.

ANTIGONE



Non conta. L'invisibile riequilibra tutto. E la sua legge.

CREONTE

Ma non che probità sia ripagata come bassa colpa.

ANTIGONE

È principio santo nell'abisso? Mistero.

CREONTE

Odia uno. Potrà morire, non lo sentirai mai tuo.

ANTIGONE

Non nodo d'odio: nodo con i miei è la mia essenza.

CREONTE

Allora va' là sotto. Se devi unirti, unisciti coi tuoi, con quelli. Finché vivo, non mi comanderà una donna.

Dalla soglia appare Ismene.

CORO

Eccola, Ismene, là sul limitare.  
Pianto di sorella giù le stilla.  
Nebbia sulle palpebre l'infuocato  
viso rabbuia,  
intrade la gota, gioia d'occhi.

CREONTE

Tu, come rettile subdolo losco nelle stanze, m'hai riarso. Ah non capivo, sfamavo coppia maledetta attentatrice del potere. Avanti, parla. Guardami: confessi connivenza in quella fossa, o giuri estraneità?

ISMENE

Io ho voluto il gesto, se lei s'accorda sul mio remo. Partecipo al carico d'accusa.

ANTIGONE

Ma retta verità non te lo lascia fare. Tu non avesti slancio. E io non volli complici.

ISMENE

Ma ora tu sei disperata: e io non ho pudori a scegliere con te la rotta della pena.

ANTIGONE

La mano di chi agi è nota a Nulla, e a quelli dell'abisso. Io non accetto come mia una che vuole appartenermi, ma a parole.

ISMENE

Non annullarmi, Antigone, col negarmi morte accanto a te, e rito di pietà sul morto.

ANTIGONE

Non puoi spartire la mia morte. Non t'impadronirai di cose che hai da te scostato. Morirò io. Basterà.

ISMENE

Come sentirò mia la vita, se mi lasci?

ANTIGONE

Interroga Creonte. È lui nei tuoi pensieri.

ISMENE

Mi spezzi, così. Perché? Non ne ricavi bene.

ANTIGONE

Mi lacerò, dentro, se oggetto della beffa mia sei tu.

ISMENE

Allora dimmi. Che bene potrei farti, io?

ANTIGONE

Pensa a te stessa. Non ti rinfaccio la salvezza.

ISMENE

Dovrò patire tanto, fallire meta di morte con te?

ANTIGONE

Sì. Tu preferisti vita, io morte.

ISMENE

Ma per ragioni non taciute, almeno.

ANTIGONE

Luminosa scelta, la tua, per alcuni. La mia, per altri.

ISMENE

Pure, c'è equilibrio di colpa, in noi due.

ANTIGONE

Calmati. Tu sei sempre viva. Il mio io da tanto è nella morte, ed io conforto i morti.

CREONTE

Guardatele! Due donne nel delirio: una da oggi, l'altra dal suo esser viva.

ISMENE

No, principe, germoglio di pensiero non resiste, sfuma in chi ha perduto tutto.

CREONTE

In te è così, che scegli perdizione coi perduti.

ISMENE

Che esistere sarebbe, il mio, senza di lei?

CREONTE

Non parlare più di lei: lei non esiste, ormai.

ISMENE

Assassinare le nozze di tuo figlio? Lo farai?

CREONTE

Ci sono solchi d'altre, buoni per l'aratro.

ISMENE

Ma non l'unione che saldava lui a lei.

CREONTE

Donnacce, fango! Le rifiuto, io, per i figli.

ANTIGONE

Emone, mio, mio! Come ti disprezza, il padre.

CREONTE

Esageri, m'annoi, tu, col tuo sposalizio.

CORO

La strapperai davvero al figlio tuo?

CREONTE

Il Nulla cancellerà l'unione, fatalmente.

CORO

Lei dovrà cadere, allora. È legge fissa.

CREONTE

Fissa, per te. Per me, perfino. S'è perso troppo tempo. Servi, portatele dentro. Devono essere rinchiusi, non sciolte, Anche i più duri cercano la fuga, quando vedono la vita sul baratro del Nulla.

Antigone e Ismene vengono arrestate dagli armati di Creonte, e condotte nel palazzo.

CORO

str.

Benedetto, se la tua vicenda non assapora colpa.

A chi si sradica la casa - e dio è fonte - gorgo d'ininterrotta perdizione attacca il ceppo, intero.

Come accade che ribollire

d'acque sotto folate irte, ostiche del nord

precipita in vertigine salmastra:

mulina dall'abisso sabbia

buia. Rabbia di vento,

e rugge, e piange l'incudine di scogli.

ant.

Dall'origine fisso i Labdàcidi: gente

sotto frana di mali su mali, eredità

dei morti. Età non libera età. Un dio

sgretola. Non esiste spiraglio.

Oggi ancora. Luce s'allungava sull'ultima

radice, nelle sale d'Edipo

e subito lama sanguinaria

di sotterranei dèi la falcia:

delirio di parole, e ossessione innata.

str.

Zeus! C'è prepotenza d'uomo

che ingabbia la tua forza?

Non la blocca sonno, che fa sfiorire,

né irriducibili stagioni

celesti. Fiorisce nei secoli il tuo regno:

domini trasparenze

scintillanti d'Olimpo.

Spazio di giorni, d'avvenire eterno,

di passato: s'impone ovunque

la legge che esistenza d'uomo sfiora

sublimi altezze solo con colpa, e perdizione.

ant.

Speranza che brancola, randagia

conforta molti, nel mondo:

molti illude, fascino di deliri vuoti.

S'annoda nell'inconscio,

prima che uno s'arroventi al fuoco della vita.

Ecco un'illuminante verità,

riflesso d'esperienza savia:

male pare bene, qualche volta

a chi il cervello preda

dio, e acceca.

E fuori da rovina cieca vive poco.

Entra in scena Emone.

Guarda Emone, ultimo frutto

della tua famiglia. Occhi bui.

Forse per la fine d'Antigone promessa?

Rimpianto lacerante della sposa che gli sfugge?

CREONTE

Sapremo subito, più chiaro di veggenti. (A Emone) Ragazzo, che c'è: hai udito la sentenza sulla futura moglie e ti presenti tempestoso al padre? O noi - comunque decidiamo - ti apparteniamo sempre?

EMONE

Padre, ti appartengo. Tu mi piloti, coi tuoi principi probi. Essi sono faro, per me, almeno. Lo sai. Non hanno peso, le nozze, per me: non più di te, che m'illumini la strada.

CREONTE

Figlio, deve essere questo il pilastro interiore: prima ciò che pensa il padre. Tutto il resto dopo. L'ambizione umana d'avere in casa figli sempre docili tende a che ti siano scudo ai colpi dei nemici, e condividano, di te padre, la stima per chi senti tuo. Ma se uno sparge semenza di figli incapaci, che fa? Dà vita a dolori, per sé, e a festa di risate per chi l'odia. Null'altro. Figlio, non perdere il cervello, ora, dietro a sesso di donna. Devi sapere che dà brividi stringere una donna, se quella che ti porti a letto, e in casa, è perfida. Può esistere ulcera peggiore di un legame sporco? Sputale in faccia. Ci odia, quella. Lasciala cadere dentro al Nulla, che si mariti là. Io l'ho sorpresa che tradiva in piena luce, lei sola in tutta Tebe: ora, non posso certo fare il fantoccio di me stesso. L'ammazzerò. Può sfogarsi, con la nenia a Zeus del sangue uguale. Se covo creature sregolate in casa mia, chissà fuori. Chi fra le quattro mura è vero uomo, anche nello Stato fa, limpidamente, il suo dovere. E questo stampo d'uomo - col fondo di me stesso credo - sa essere luminoso capo, e sa accettare i capi: esposto a raffiche di lancia ti si blocca a fianco, baluardo retto, degno. Ma c'è anche l'arrogante pazzo: spezza leggi, medita attentati all'autorità. Escludo che strappi consensi da me. A chi lo Stato innalza, docilità si deve: nelle minori, nelle diritte, e nelle opposte cose. Del non governo non c'è peggiore male. Sbriciola stati, spopola case. Schianta, spazza via lance nello scontro. Nei vittoriosi, fedeltà ai comandi salva molte vite. Chiudo: urge sostenere l'ordine vigente, non arretrare davanti a donna, mai. Preferisco, se devo, crollare sotto pugno maschio, e non sentirmi dire che m'arrendo a donne.

CORO

Se gli anni non ci anebbian, diremmo ragionevoli le tue ragioni.

EMONE

Padre, innestano gli dèi nell'uomo la ragione, sovrana dei valori. Io non avrei forza, non avrei parole a dire che questo tuo parlare non è retto. Proviamo a non scartare lucide ragioni dentro idee diverse. Tu non puoi scrutare - sarebbe sovrumano - minime parole, gesti, indefinito mormorare in Tebe. E la tua faccia rende muto l'uomo della strada... Voci che non rallegrerebbero il tuo udito. Io sto dietro le quinte e percepisco certe cose: le lacrime di Tebe per la giovane che sai, che sfuma in morte degradante, lei, la più trasparente delle donne, per gesti che sveltano di luce; lei non ammise che il suo stesso sangue, che il fratello crollato nella pozza rossa si consumasse, scoperto, sotto cani sanguinari, e volo di rapaci. Se non lei, chi merita fregio d'oro puro? Questa voce striscia nel silenzio nero. Per me, padre, non c'è più nobile tesoro di quando successo ti sorride. Che cosa esalta un figlio più che rigoglio luminoso di suo padre? E un padre, di suo figlio? Ma tu non chiuderti in consuetudine esclusiva, nella certezza che quanto tu declami è retto, e solo quello. Uno, chiunque sia, con l'illusione di essere la mente, capace d'espressioni, d'interiori mondi senza uguali, srotola, tu, uno come quello, e sotto gli occhi avrai pagina bianca. Un uomo può sapere molto: ma certo non s'infanga se approfondisce, studia cose nuove. O se rifiuta gli eccessi. Guarda rasente i corsi d'acqua in piena, l'albero che si flette, accondiscende: sottrae, salvi, i rami. Quello che s'irrigidisce crolla, le radici in aria. Ancora: uno tende i cavi, nerbo dello scafo, e non allenta mai. S'avvita, finisce fluttuando col ponte sottosopra. Raffredda, allora, la tua febbre. Mostra che sai correggerti. Io sono troppo giovane, ma se da me può nascere un'idea, dico forte che il più nobile valore è la capacità di riflessione, sempre viva, innata. Altrimenti - ma la tendenza generale, in questo, è ben diversa - bello è imparare da chi ragiona bene.

CORO

Principe, se è coerente ragionare il suo, è umano che tu apprenda. (A Emone) Come tu da lui: coppia egregia di discorsi.

CREONTE

Io, con i miei anni, scolaro di ragionevolezza da uno che ha i suoi pochi

anni?

EMONE  
Su nulla d'immorale. Sono un ragazzo. Ma non è l'età: l'impegno conta.

CREONTE  
Impegno, prosternarsi ai rivoltosi?

EMONE  
Non chiedo d'inchinarsi ai perfidi, certo.

CREONTE  
E lei, non ha addosso questo cancro?

EMONE  
Tebe, con la sua gente le si stringe intorno, e solennemente nega.

CREONTE  
Sarà la gente, ora, a dirmi che comandi dare!

EMONE  
Vedi, che immature parole pronunci?

CREONTE  
Altri, non io, dev'essere guida del paese?

EMONE  
Paese possesso d'uno solo? Non esiste.

CREONTE  
Non è di chi ha potere? Non è questo l'uso?

EMONE  
Splendido potere. Tu sopra una terra vuota!

CREONTE  
Costui s'allea a quella donna, l'ho capito.

EMONE  
Se sei donna, tu: tu sei nei miei pensieri.

CREONTE  
E mi processi, pezzo di canaglia?

EMONE  
Non sei retto, sbagli, sbagli: io lo vedo.

CREONTE  
Sbaglio, se ho alto senso del potete?

EMONE  
Non è alto sentimento, violare religione.

CREONTE  
Sei marcio, dentro! T'accodi a donna!

EMONE  
Ma non mi lascio travolgere dal fango.

CREONTE  
Però ogni parola tua è per far scudo a lei.

EMONE  
E a te. E a me, e ai numi dell'abisso,

CREONTE  
È certo, non l'avrai moglie viva.

EMONE  
Cadrà, e nella sua caduta perderà qualcuno.

CREONTE  
A questo punto? Fino alla sfida folle, brutta?

EMONE  
Che sfida? Ragionate contro vuote idee?

CREONTE  
Vuoi farmi ragionare. Ma stagioni tu. Ti pentirai.

EMONE  
Se non mi fossi padre direi che perdi la ragione.

CREONTE  
Sei un oggetto, utensile di donna. Non solleticarmi.

EMONE  
Vuoi monologare. Tu non ascolti mai.

CREONTE  
Davvero? Ah, dio, dio, tu mi ferisci, mi offendi. Ma non potrai riderne. (A un armato) Portami il pomo di discordia. Deve morire adesso. Qui, davanti al fresco sposo. Che la veda bene.

EMONE  
Non davanti a me morirà. Non pensarlo. Tu non m'avrai più negli occhi. Sparirò. Sta con i tuoi, se accettano la tua ossessione. Emone esce.

CORO  
Principe, è scomparso. Rabbioso volo. Mente tanto giovane, trafitta, è una minaccia.

CREONTE  
Sta a lui decidere. Coltivi l'arroganza assurda. Non storerà fatale fine dalle due.

CORO  
Come, pensi di giustiziarle entrambe?

CREONTE  
Ah no, non quella che s'astenne: dici bene.

CORO  
A che modo di condanna pensi?

CREONTE  
Condurla dove non c'è pista d'uomo, farla sparire viva in sasso cavo. Le darò pane, giusto per sacro scampo: la peste non dovrà lambire Tebe. Là supplicherà  
Nulla, il solo dio della sua fede: chissà, le toccherà di non morire. O almeno capirà, e sarà l'ora, che è stupida fatica il culto al mondo dell'abisso.

Creonte rientra nel palazzo.

CORO  
str.  
Eros, che disarmi,  
Eros, che invadi vivi beni,  
che passi le tue notti  
su guance delicate  
della donna in fiore,  
spazi oltremare  
e nei ricoveri dei campi.  
Tra chi non ha morte, tra chi

tramonta, nessuno ti schiva.  
E averti è ossessione.

ant.

Tu rette menti dirotti,  
perverti a degradarsi.  
Hai acceso la rissa  
tra padre e figlio, identità di sangue.  
Vince Incanto, lucente vibrazione  
dalle ciglia della donna amata:  
Incanto che si asside tra Potenze  
regolatrici della vita. È nel gioco la celeste  
Afrodite, che disarmo.

In quest'ora, vedendo che accade, varco  
anch'io la base della legge. Non ho forza  
di chiudere lo sgorgo del mio pianto  
mentre vedo Antigone che giunge  
a stanze di riposo eterno.  
Entra in scena Antigone, circondata da guardie.

ANTIGONE

str.

Mi vedete, gente di mia terra antica:  
supremi passi  
allineo, suprema scintilla  
m'abbaglia di sole.  
Poi buio. Il grande sonno,  
il Nulla, mi vuole. E sono viva!  
Alla riva  
d'Acheronte! Non mi toccano  
note di nozze. E al mio  
sposalizio, musica muta!  
Sposerò Acheronte.

CORO

Luminosa, in trionfo di lode  
scivoli nell'abisso morto.  
Senza attacco di febbre languida,  
Senza premio largito da lama.  
La tua legge sei tu. Di chi ha dentro  
morte, sola viva tu cadrai nel Nulla.

ANTIGONE

ant.

M'hanno detto la fine disperata  
della straniera frigia,  
quella di Tàntalo, sul Sipilo  
acre. Come tenaglia d'edera  
rigoglio di sasso l'incurva.  
Oggi pioggia rode, slava  
leggenda d'uomini -  
e neve senza posa  
intrade dai cigli - cascata  
di pianto - i fianchi. Su lei  
mi modella Potenza di funebre letto.

CORO

Ma era celeste, radice divina.  
Noi siamo umani, la morte nel sangue;  
è vero: ti spegni. Ma è grandioso: diranno  
che spartisti destino con stirpe di dèi,  
nella vita e nell'ultima ora.

ANTIGONE

str.

Aaah, mi schernisci! Sugli antichi

dèi, perché mi spezzi  
prima che io parta,  
qui sotto i tuoi occhi?  
O Tebe, o nobili di Tebe  
che tanto potete!  
Aaah, acque  
dircee, santa cerchia di Tebe, ricchezza  
di carri, testimoni astratti vi voglio:  
come sola, senza pianto di miei, e per che leggi  
vado a cella, cumulo tombale  
d'incredibile fossa.  
Fato ostile: esclusa dagli esseri  
vivi, cadavere vivente  
senza vita, senza morte!

CORO

Ti tendesti a frontiera d'ardimento  
e fu duro urto all'aereo  
soglio di Giustizia: duro urto, figlia.  
Saldi paterno dissidio.

ANTIGONE

ant.

Hai toccato l'angoscia  
che più mi brucia  
ritornello dolente del padre,  
patimento vivo  
in noi tutti  
chiari eredi di Làbdaco.  
Aaah materno perdersi  
in quell'amore, unirsi nel letto col sangue  
proprio, madre disperata con mio padre:  
e ne nascevo io, vita di dolore!  
Col mio marchio, senza uomo, io  
io, capisci, sto per trasferirmi là, da loro.  
Ah, fratello, che sinistre nozze  
le tue! Morto, mi trafiggi l'esistenza.

CORO

Rituale pietà e gesto religioso.  
Ma il potere! Chi fa suo il potere  
non ammette varchi.  
Scatto istintivo t'ha annientato.

ANTIGONE

ep.

Nessuno mi piange, nessuno è mio, non ho  
note di nozze. L'anima in pezzi,  
strascino passi segnati!  
Soffro: il mio occhio non ha più diritto  
a quel puro scoccare di luce.  
La mia fine è riarsa:  
nessuno l'irroro di pianto.

Ricompare Creonte: si rivolge agli armati che circondano Antigone.

CREONTE

Nenie, singhiozzi? Ancora? Nessuno ci rinuncia, in faccia a morte, se  
servono parole. Portatela via. Sparite! Affondatela nel nero di una fossa.  
Fate come ho detto! Lasciatela nel vuoto, nel silenzio. Vorrà morire, vorrà  
la vita sepolta in quel suo covo, non importa: non ci contamina, la sorte  
della donna. Solo, si spezzerà il legame con il mondo vivo.

ANTIGONE

Ah fossa, ah prima notte d'amore, casa nell'abisso, eterna cella! Scendo  
laggiù, dai miei. Quanti, quanti perduti e Morte li ospita tra gli estinti.  
Resto io, l'ultima. Sprofondo, degradazione senza pari. E la mia parte di  
vita non è colma! Cammino, e ho dentro una speranza, viva: che arriverò



dal padre per appartenergli sempre, e per essere tua, madre, e tua, fratello morto. Perché io, con le mie mani ho rialzato i corpi, li ho lavati, ho sparso le bevande sulle fosse. Oggi, Polinice, ho seppellito il tuo cadavere: ed ecco il frutto. Doveroso rito, direbbe la ragione; certo avessi avuto in me forza di madre, e figli miei, o fosse sposo mio putrido di morte, non avrei tentato questa prova, sfidando il potente. A che logica obbedisce, e a che diritto, quanto dico? Fosse stato lo sposo, a cadermi, trovavo altri. E altri figli, da diverso uomo, se restavo senza figli. Ma padre e madre, uniti, posano nel profondo Nulla, e rifiorire di fratelli non è dato. Ecco il diritto per cui t'ho scelto, t'ho nobilitato, fratello caro: e Creonte lo giudica colpa, e scatto assurdo. Ora mi strappa a forza viva, m'imprigiona: e non ho uomo, non ho festa di nozze, non ho futuro di donna, figli da avere, cullare. Sono un relitto. Non ho nessuno. Parte atroce: viva, vado dentro pozzo morto.

Quale norma di Potenti ho scavalcato? Dovrei rivolgere lo sguardo a dio. E come? Sono disperata. Chiedere che uno si batta per me? E chi? Sacro gesto sacrilegio m'ha addossato. Forse tutto questo ha un senso, tra gli dèi. E allora, vivendo il mio dolore, decifrerò dove ho sbagliato. Se invece sbaglia quella gente, vorrei per loro non peggiore pena del male che, barbaramente, decidono per me.

CORO

Eccolo, vortice identico, identica  
tempesta dello spirito l'invade.

CREONTE

E costerà pianto ai carcerieri  
questo pigro andare.

CORO

Aaah, grido che arriva  
a soglia di morte.

CREONTE

Non spreco fiato, io, a darvi la speranza  
che non sia questo il senso delle cose.

ANTIGONE

O case di Tebe, nativo paese  
dei padri  
sono preda, precipito.  
V'abbaglia, potenti di Tebe, la scena  
di me sola sopravvissuta dei re  
che soffro, da che gente, e che cose: io  
che a sacro gesto consacrai me stessa.  
Antigone viene trascinata fuori.

CORO

str.

Si rassegnò anche Danae, la bella  
al distacco dall'aria luminosa, nel chiuso  
di nodi di metallo. Scomparve  
in funebre stanza nuziale. Fu coperta.  
Ed era d'alta nobiltà,  
figlia. Fu scrigno  
di rivolo d'oro,  
dei semi di Zeus!  
Ma esiste fatale potenza  
sovrumana.  
Fortuna, armi,  
baluardo, battito di remi  
di navi nere: nulla sguscia.

ant.

Fu coperto il figlio di Driante,  
tagliente re d'Edoni. Fu scabro,  
astioso, e Dioniso lo volle  
murato in morsa di sasso.

Trasuda paurosa ostinazione  
gemma della sua pazzia. Li ripensò  
l'attacco pazzo al dio,  
lingua che scavava nel vivo!  
Voleva spenta l'ossessione  
delle donne, l'orgia della fiamma.  
Inaspriva Muse, musica di flauti.

str.

Rasentano violetti scogli del gemello mare  
rive acri di Bosforo e Salmidesso,  
sulla sponda tracia. Dio dei dintorni, Ares,  
laggiù scorse, su facce di Fineidi  
l'infemale squarcio  
vitreo, sfondato, colpo di donna  
disumana, a occhi cavi, fantasmi di vendetta  
divelti da scarlatte  
mani, da punture di spola.

ant.

Sfiniti, disperati disperato patire  
gemevano, frutti di madre sposa sfortunata.  
Lei sorgeva dal ceppo  
d'Eretteidi antichi  
e in grotte lontanissime  
crebbe tra paterne raffiche  
lei, la Boreade, in corsa coi cavalli  
sui massicci irti, celeste. Su lei  
piombarono millenarie Dispensiere, figlia.  
Appare il profeta Tiresia, guidato da un ragazzo.

TIRESIA

Nobili di Tebe. A passi uniti siamo giunti qui, due con la vista d'uno. Per noi ciechi la strada sorge da chi ci precede e regge.

CREONTE

Che succede, ora, venerando Tiresia?

TIRESIA

Io illuminerò. Tu affidati al veggente.

CREONTE

Non fui mai ribelle al tuo sapere, io.

TIRESIA

Perciò manovri dritta la barra dello Stato.

CREONTE

M'hai fruttato bene. Io l'attesto, che lo so.

TIRESIA

Ora t'affacci all'orlo della sorte. Medita.

CREONTE

Che dici? Vibro, al suono delle labbra.

TIRESIA

Comprenderai, se ripercorri i segni della mia magia. Fu così. Posavo sul  
seggio secolare, vedetta di voli. Là ero faro di tutti gli alati. Ecco, odo note  
enigmatiche d'uccelli, sinistri, ossessionati. Balbettava stridulo, insensato.  
Li percepivo, stracci insanguinati in nodo d'unghie, e becchi. Sì, decifravo  
l'esplosione d'ali. Rabbrividi, subito tastai le sacre cose accese sui bracieri  
in fiamme. Dal sacrificio non scintillava santa fiamma. Marcia scoria di  
carne si sfaceva, tra i tizzoni. Sfrigolava, schiumava. Vapore di fiele  
svaniva nel cielo. Affioravano cosce scheletrite, imperlate di grasso. Io  
sapevo tutto dal giovane che vedi, pronostici smorti dal rito senza forma.  
Lui è il mio pilota. Io di voi tutti. Appesta Tebe, questo. La causa è nella  
tua mentalità. Altari, sacri focolari soffocano sotto cruda preda d'uccelli e

cagne: carne del figlio d'Edipo, schiantato da nemico caso. E ora non c'è dio che si apra alle preghiere nostre tra vapori sacri, e a vittima accesa. Non c'è schianto d'ali, a urlare pronostico chiaro: sono becchi golosi impastati di sangue già morto.

Figlio, concentrati su questo: sbagliare è d'uomo. Non c'è eccezione, è naturale. Ma nello sbaglio non ha torto, non cade nell'inferno chi, crollando, degradato, tenta una cura, non s'inchioda immoto. Pienezza di se stessi è vanità. Ritirati, di fronte al morto. Non accanirti su chi non è più. Strano coraggio, raddoppiare morte a quel caduto. Ho usato io il cervello, per te, per il tuo bene, dico. Fa felice la parola buona, che t'illumina, se è carica di frutto.

CREONTE

Vecchio, sembrate tanti arcieri. Puntate gli archi dritti su quest'uomo. Oggi, neppure dal vostro profetare so sbrogliarmi: razza di mercanti, mi liquidate, mi svendete, voi, da tanto. Fate soldi, l'eletto di Sardi smerciate, se volete, l'oro d'India: non calerete quello in una fossa, neanche se le aquile di Zeus fossero qui, ad artigliarlo, cruda preda lassù ai celesti seggi. Non ho fremiti, io. Non mi sento mani sporche. Perciò non darò fossa a quello. So troppo bene che nessuno al mondo ha forza di sporcare esseri divini. Tiresia, vecchio, crollano anche creature eccezionali: crollano nel fango, se decorano di frasi viscidie ragioni, per fascino di lucro.

TIRESIA

Ah, ma esiste al mondo chi conosce, pesa...

CREONTE

Cosa? Sentiamolo il proverbio cosmico.

TIRESIA

...come più nobile possesso è mente chiara?

CREONTE

E gran brutto danno mente vuota.

TIRESIA

Sì, la malattia che ti porti dentro tu, da sempre.

CREONTE

Che volgarità. Non replico al veggente.

TIRESIA

Sì, invece. La mia magica voce è bugiarda, tu dici.

CREONTE

Razza di maghi! Tutti attaccati al soldo.

TIRESIA

E di despoti! Hanno nel sangue viscida avarizia.

CREONTE

Forse non capisci. Tu, stai ragionando a capi.

TIRESIA

Capisco, ma devi a me se Tebe, intatta, è tutta tua.

CREONTE

Maestro di presagi, ma rettitudine non sai cos'è.

TIRESIA

Mi sferzi a svelare chiuse cose della mia coscienza.

CREONTE

Apriti. Basta che non sveli per denaro.

TIRESIA

Siamo a questo, ormai? Questo pensi, tu, di me?

CREONTE

Sta certo. Le mie idee non sono merce adatta a te.

TIRESIA

Bene. Allora concentrati: non vedrai culminare molte orbite volanti di sole e tu, esattamente tu, avrai già corrisposto un morto, specchio d'altri morti. Uno sorto dal tuo seme: a saldo di viventi che tu affondi nell'abisso morto, disumana fossa, carcere tombale d'una che respira. E tieni stretto un corpo che tocca a dèi dell'aldilà: frodato, profanato, osceno. È campo che non tocca a te, né a dèi d'alto firmamento: è arbitrio vile, il tuo. Sei in colpa: hai addosso occhi di pazienti giustizieri funebri, vendette di Nulla e di Celesti. Finirai nella rete tua di male. Scruta il mio parlare: m'hanno coperto di denaro? Attento: logorio di non vasto tempo, e in casa tua sarà lampo d'ululi, d'uomini e donne. Ecco tempeste d'odio tra le genti, dove cagne, bestie, uccelli delle altezze danno estremi onori a carne lacerata, e fetore sacrilego filtra fino al fondo delle case. Tu mi esaspero. Così come arcieri - ribollivo, dentro - t'ho fiordato i colpi d'arco, ferrei, dritti: squarci febbrili, e tu non sguscerai. (Alla guida) Figlio, torniamo a casa: che sfoghi il suo bollire con chi ha meno anni. Deve capire, educare la lingua alla calma, e il suo cervello a funzionare meglio.

Tiresia e il ragazzo si allontanano.

CORO

Se n'è andato, principe. Spaventa, la magica voce. Da quando m'inghirlanda bianca chioma, da bruna, non so parole sue fasulle per la patria.

CREONTE

Anch'io, so bene. Mi sento a pezzi, dentro. Flettersi è follia. Ma caso di follia è anche ribellarsi, l'istintivo schianto contro Perdizione.

CORO

Creonte, ci vuole ragionevolezza, ora.

CREONTE

Che decisione prendo? Di' chiaramente. Cederò.

CORO

Va', fa riemergere la giovane da coperto covo. Dedica una fossa all'altro ai quattro venti.

CREONTE

Caldeggi questo? Gradisci cedimento?

CORO

Principe, è già tardi: a tese falcate, castighi di dèi incrociano menti perverse.

CREONTE

Aaah! È tremendo, smentisco me stesso, i decreti. Combattere stretta fatale è impossibile.

CORO

Deciditi, va' tu. Non demandare ad altri.

CREONTE

Eccomi, in cammino. Uomini, voi qui, e gli altri che non vedo, prendete le scuri, correte là dove puntano gli occhi di tutti. Io no... io m'illudevo, e ora mi trasformo. Io ho legato. Io sarò là a slegare. Ho un'ansia, dentro: se non sia più nobile sigillo per la vita proteggere i pilastri della legge. Creonte si precipita fuori scena.

CORO

str.

Moltiplicato nome! Gloria di cadmea sposa  
frutto di Zeus, che cavernoso  
vibra! Tu custode  
della chiara Italia, tu oculato

re delle accoglienti valli di Deo  
Eleusinia, o Bacco,  
di Baccanti è culla Tebe,  
e tu l'abiti, sul limpido  
fluire d'Ismeno, tra semina  
di rettile acre.

ant.

Fumo, lucenti scintille ti videro  
sul massiccio a due punte, dove Ninfe  
Coricie sfilano in orgia ossessiva.  
E ti vide Castalia, la fonte.  
Ti mandano gobbe di roccia  
Nisee, tutte edera, e il pallido lido  
dei grappoli fitti,  
fra giubilanti devote  
possedute da dio, a vegliare su piazze  
su strade di Tebe.

str.

Fra le terre tutte  
tu sublimi Tebe,  
con la madre fatta folgore.  
E oggi - crudo cancro  
inchioda Tebe, massa viva -  
appari con passo che monda, dal clivo  
parnasio, dall'onda che rugge.

ant.

O maestro di stelle danzanti,  
raggianti di fiamma,  
tu che ritmi le voci nel buio  
eterno ragazzo di Zeus, esplodici innanzi  
di luce, o Potente, nel cerchio  
d'Ossesse, che in frenetica notte di danza  
t'esaltano, Iacco, dio padrone!  
Entra un messaggero.

MESSAGGERO

Voi, che fate cerchio alla reggia di Cadmo e d'Anfione! Non c'è stabilità in  
esistenza d'uomo, da dirne lode, o criticarla, mai! Caso equilibra, caso  
sbilancia: chi capita bene, chi capita storto. Cadenza eterna. Non c'è  
presagio d'un domani già passato, fisso. Ecco Creonte. Era un idolo, ieri,  
credo di poterlo dire. Liberatore della nostra Tebe in guerra, monarca  
splendidamente solo al suo timone: e in più una primavera fertile di figli.  
Oggi tutto gli sfugge. Il giorno in cui uno saluta per sempre la gioia, ha  
finito di vivere, almeno per me. È morto corpo, con un po' di fiato dentro.  
Copriti d'oro in casa, se ti piace, vivi con stile principesco: ma se elimini il  
senso del godere, una manciata di fumo, io, non la darei per tutto il resto.  
Non vale, senza gioia.

CORO

Che peso di dolore rechi per la reggia, adesso?

MESSAGGERO

Morti, sono. Nei vivi radice delle morti.

CORO

Chi dà morte? Chi soccombe? Parla!

MESSAGGERO

Emone non è più: mano intima colpi, cruenta.

CORO

Intima? Del padre, o sua, di lui?

MESSAGGERO

Sua, di lui. Furore contro il padre, per l'esecuzione.

CORO

Veggente, come scoccasti dritto il dire!

MESSAGGERO

Nulla da fare qui. Pensiamo al resto.

CORO

Eccola, infatti, Euridice, consorte di Creonte, Che sofferenza. Viene dalle  
sale. Ha sentito del figlio, o per coincidenza è qui.  
È apparsa Euridice.

EURIDICE

Tebani, quanti siete qui. Ho percepito le parole. Ero qui, sull'uscita.  
M'avviavo da Pallade dea, a parlarle, a supplicarla. Sto liberando la sbarra  
dai battenti, schiudo, e nota d'intima disgrazia mi trapassa. Arretro, mi  
sciolgo, crollo tra le mie donne. Paralisi d'angoscia. Fatemi riascoltare la  
notizia, quale sia. So cos'è disgrazia. Ascolterò.

MESSAGGERO

Sovrana, mia sovrana. Io ero là. Ti dirò tutto, senza sorvolare. La piena  
verità. Addolcirti? In cose in cui ben presto splenderà che mento? Non ha  
senso. Sincerità non devia, mai.

Io ero del seguito, con lo sposo tuo. Facevo strada, fino al punto dove la  
pianura sale. La salma stava ancora là, Polinice, stracciato dai morsi. Che  
barbarie. Pregammo la dea delle strade, e Plutone, che smorzassero l'ira,  
sereni. Lo tergemmo con acqua tersa, e accendemmo i resti fra le fronde  
colte allora. Lo coprimmo con sue zolle antiche, e fu tumulto erto, fiero.  
Poi, subito, penetrammo nella stanza della prima notte tra la ragazza e  
Nulla, lenzuola di sasso, sotterra. Da laggiù s'ode nota di ululi irti, intorno  
alle pareti indecorose. Uno corre, fa' segno al principe. Creonte s'inerpica  
e più si fa vicino, più l'avvolge incerto suono, di urlo doloroso. Ha un  
singhiozzo, si strappa funebre parola: "Ah, che dura prova! Ho le visioni?  
Branco su rampa, la più sinistra delle passate strade? Voce di figlio mi si  
struscia addosso? Uomini, fate presto. Avvicinatevi allo scavo, aprite  
spiraglio tra le pietre, penetrate, all'imbocco e lì scrutate s'è d'Emone la  
voce che m'avvolge, o un dio mi froda". Era comando d'un capo con il  
cuore in pezzi. Noi scrutavamo. E là, nel buio, dove la grotta cessa,  
intravedemmo lei. Pendeva per il collo. Gancio era cappio di veste  
sfilacciata. Lui s'inarcava, sfinito, ad allacciarla. Mugolava su sfacelo di  
nozze d'agonia, sui crimini del padre, su ostico letto d'amore. Come lo  
scorse, fu gemere amaro. Corre da lui, e in balbettio di pianto chiama e  
dice: "Come hai potuto, che coraggio! Che volevi fare? In che tristezze ti  
perdi? Figlio, vieni fuori, sono io, qui in ginocchio, che ti prego". Il  
ragazzo lo guarda con occhio di bestia spaventata. Gli sputa in faccia. Non  
una parola. Cava l'elsa falcata della spada. Colpo a vuoto, col padre che di  
scatto sfugge. Rabbia amara con se stesso, povero figlio, e subito  
s'incurva, s'appoggia sulla lama che gli spacca il petto. È lucido.  
S'aggrappa alla giovane donna. Cerchio di braccia che scivola, scivola.  
Ansimando, e un rivolo esala, squillo di goccioline rosse su candida guancia. È  
finita. Nodo di morte, uno sull'altra.

Non ha avuto fortuna. La sua festa di nozze è laggiù, nelle case dei morti.

Ci ha fatto lezione: mente ottusa, nel mondo, è male più vile.

Euridice scompare nella reggia, senza parole.

CORO

Che ti fa pensare questo, la regina che rientra e non dice parola, di bene, di  
male?

MESSAGGERO

Anch'io non so capire. Un pensiero mi dà forza: ora che ha saputo l'agonia  
del figlio, non sceglierà di disperarsi davanti a tutta Tebe, ma dentro,  
all'ombra delle sale, addosserà alle donne il compito del lutto, stretto, nella  
casa. Sa l'equilibrio, non farà sciocchezze.

CORO

Dubito. Mutismo esasperato è un peso, per me, come alte grida vuote.

MESSAGGERO

Andiamo a vedere se tiene sepolti misteri nell'incendio del cuore, Incamminiamoci alla reggia. Parli bene, tu. Sento cupo peso in questo silenzio che si ostina.

Il Messaggero entra nel palazzo.

CORO

È il principe che s'avvicina, guarda.  
Teste eloquente ha sulla mano  
m'è dato dirlo - di perduta colpa,  
non d'altri: interamente sua.  
Appare Creonte, che regge il capo del morto Emone trasportato a braccia.

CREONTE

str.  
Aaah  
Follia di demente mente  
rigida, letale!  
Uccisori, uccisi  
unica famiglia. Li vedete.  
Squallore di decreti miei!  
Ah figlio, acerbo, d'acerba fine  
aah!  
cadesti dissolto  
e fu delirio mio, non tuo.

CORO

Scorgi la retta via. Troppo tardi.

CREONTE

Aaaah!  
Certezze disperate. M'era addosso  
quel giorno, quel giorno devastante dio  
a mazzate. M'indusse a vie bestiali.  
Aaah, schiantò felicità sotto i talloni.  
Insoffribile soffrire di viventi.  
Irrompe un Messaggero dall'interno del palazzo.

MESSAGGERO

O re, sei tale e quale chi più ne ha, più ne guadagna. Un bel peso di dolore l'hai già lì, sulle braccia. E si vede. Ma va' dentro, in casa: troverai ben altro.

CREONTE

Altro? Strazio, più di questo strazio?

MESSAGGERO

Moglie morta. Sì, lei vera madre di quel corpo morto. Brutta morte. Taglio ancora caldo, di ferro.

CREONTE

ant.  
Porto spietato del Nulla!  
Mi sgretoli. Ma perché, perché?  
Tu, corriere di nere parole  
funebri, che linguaggio è il tuo?  
Liquidi uno già morto.  
Aaah, messaggero  
che nuovo sangue narri,  
cumulo di morte,  
fine di donna che ci piomba addosso?  
Le porte del palazzo si spalancano: appare Euridice morta.

CORO

Eccola, appare: non è più nell'ombra chiusa.

CREONTE

Aaah!

Guardatelo! Il mio secondo lutto!  
Che altra caduta mi minaccia, adesso?  
Ho sulle braccia il figlio, ancora caldo  
e mi vedo sotto gli occhi l'altra, morta!  
Aaah, madre lacerata! Ah, creatura!

MESSAGGERO

Fu filo di lama, là sotto l'altare, e abbandona le palpebre di nebbia. Quanto piangere, sul posto vuoto di Megareo, il primo morto. Poi su questo. Poi la fine. T'ha augurata una morte disperata: a te, assassino di figli.

CREONTE

str.  
Aaah!  
Frustrate di terrore! Ammazzatemi!  
Nessuno mi spacca, qui, davanti  
con la spada? Sono niente  
mi mangia spasimo che annienta.

MESSAGGERO

Eri bersaglio della morta. T'incriminava della doppia fine. Dell'uno, qui, e di quell'altro.

CREONTE

Dimmi, per che via è scivolata nella morte?

MESSAGGERO

Un colpo sotto il seno, tutta sola. Fu quando udì la stridula passione di suo figlio.

CREONTE

str.  
Ah non posso strapparmela di dosso  
la mia colpa, legarla ad altro uomo!  
Io t'ho ucciso. Sì, io. Ora pago.  
Io. Non ho dubbi. Voi del corteo  
fatemi sparire, sveltì. Spazzate via  
me che non sono nulla. Meno, che nulla.

CORO

Comandi bene, se bene esiste nella pena. Più s'abbrevia, meglio è, l'assedio della pena.

CREONTE

ant.  
Sorgi, sorgi  
accenditi, culmine della mia vicenda  
che mi regali l'incanto della fine.  
Ah, sorgi.  
Non voglio altra luce, dentro gli occhi.

CORO

Domani, tutto questo. Ora c'è da pensare ai corpi esposti. Sono cose, quelle, che toccano a chi deve.

CREONTE

Una cosa m'innamora. E l'ho già chiesta.

CORO

Non è più tempo di preghiere. Chi ha dentro morte non ha vie di fuga dalla cadenza dei suoi giorni fissi.

CREONTE

ant.  
Dovrebbero spazzarlo via, quest'uomo vuoto



si, figlio, io, che t'ho ammazzato  
e non volevo! E anche te, per cui ora piango!  
Due, e non so chi contemplare! Brancolo!  
Ho tra le mani stravolto mondo. E su me l'incubo  
di schianto che non ha rimedi.

#### CORO

Ragionevolezza è base, base prima  
di buona vita. È obbligo evitare  
sacrilegio. Altera lingua  
di sfrontati paga prezzo  
d'altissima rovina. Poi riconosce  
nell'età vecchia - la ragione.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1953](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1953)

## **Solidarietà**

### **La strada solidale (di social street)**

L'idea del "social street" ha origine dall'esperienza del gruppo facebook "Residenti in Via Fondazza – Bologna" iniziata nel settembre 2013. L'obiettivo del Social Street è quello di socializzare con i vicini della propria strada di residenza al fine di instaurare un legame, condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da una maggiore interazione sociale. Per raggiungere questo obiettivo a costi zero, ovvero senza aprire nuovi siti, o piattaforme, Il Social Street utilizza la creazione dei gruppi chiusi di Facebook.

La nostra filosofia

Questo sito vuole essere il punto di riferimento delle Social Street in Italia. Chiunque vorrà aderire al progetto Social Street potrà segnalarlo a [info@socialstreet.it](mailto:info@socialstreet.it). Noi provvederemo ad aggiornare la mappatura del portale affinché chiunque visiti questo spazio possa sapere quali strade hanno aderito al progetto o creare una nuova "social street". L'esperienza di Via Fondazza a Bologna non vuole rimanere isolata, questo sito vuole aiutare la diffusione del Social Street

(segnalato da: [Comune-Info](#))

link: <http://www.socialstreet.it/>

## **Violenza**

### **Alla periferia del maschile. Il lavoro con i "sex offenders" a Regina Coeli (di Olivier Macor)**

Lavorare con gli "stupratori occasionali" presenta diverse difficoltà. Una delle principali è la negazione del reato. Si considerano quasi tutti innocenti e vittime di un fraintendimento o di un complotto: "è stato un bacio mal interpretato", "il carabinieri dall'animo poetico ha romanizzato la dichiarazione della donna" etc.

Negare il reato per loro ha un costo alto davanti alla legge. Non beneficiano dell'alleggerimento di circa un terzo della pena previsto per chi si riconosce colpevole; invece di fare 4 anni ne fanno 6 per es.

La seconda difficoltà che emerge dal lavoro con loro è la loro forte irritazione per una società che, da un lato promuove e trasmette a tutti i livelli una cultura maschilista e una visione dei ruoli maschili e femminili ben determinata, e dall'altro si stupisce di chi ha concretizzato certi precetti, e li etichetta come i peggiori mostri. Come non pensare all'immagine della donna nella pornografia o alla sua versione chic nella pubblicità, o alla religione che assegna alla donna il ruolo molto limitante di 'costoletta sussidiaria' dell'uomo, o ancora ai commentatori delle partite di calcio che invocano la necessità di "penetrare la difesa" o "violare la porta avversaria", solo per fare qualche esempio.

In questo contesto sarebbe di cattivo gusto andare a dare lezioni ai detenuti su come considerare le donne. E infatti non sono disposti a farsi dare lezioni, anzi, sono loro a "poter aiutare chi sta fuori" e quello che chiamano "lo scontro di opinioni" può anche finire male, visto che

scelgono di fare più anni di carcere anziché ammettere il reato.

Per questo motivo il Teatro Dell'Oppresso (TDO) si rivela un metodo privilegiato per affrontare la violenza maschile. Il TDO aiuta le persone a far emergere ed affrontare i disagi e le difficoltà vissute riportandole al sistema più generale che rendono possibili questi disagi. Si parte dal materiale che si manifesta nella spontaneità dei giochi e delle improvvisazioni. Tutto si fa attraverso tecniche ludico teatrali.

Teoricamente il TDO si usa con le persone più oppresse, con chi subisce un sistema oppressivo (principalmente maschilismo, razzismo e capitalismo), ma sarebbe impossibile affrontare, smontare e sormontare il maschilismo evitando il confronto con chi lo veicola.

Si usano tecniche graduali per mettere in scena le situazioni in cui i detenuti si sentono in difficoltà nel gestire le proprie emozioni, pensieri e reazioni. Si parla quindi di disagio più che di oppressione.

Si lavora molto sulle situazioni 'pericolose', quelle che potrebbero far tornare in carcere. Si lavora molto sull'approfondire la comprensione delle situazioni difficili vissute.

Ciascuno mostra la propria scena riguardante un problema che tocca tutti (per es. le separazioni). Come facilitatore pongo solo delle domande per guidare l'analisi del problema rappresentato: "Perché ha perso la pazienza in questa scena di separazione?", "secondo voi cosa lo fa sentire giustificato a usare questa strategia?", "in quale momento si è azionato il pilota automatico?" etc.

Poi si propone ai partecipanti di mostrare cosa farebbero nei panni dell'uomo in difficoltà. "Come gestiresti questa separazione?", A turno entrano in scena per mostrare diversi modi di affrontare la situazione. Questo innanzitutto permette loro di vedere che, per ogni situazione, non c'è una reazione meccanica obbligatoria, un 'dovere maschile', un'emozione scontata, e sono loro stessi a dimostrarlo. Infatti sono orgogliosi di mostrare che sanno trovare alternative e soluzioni. In questo modo allargano il loro orizzonte di possibilità e di ruoli, laddove il carcere potrebbe averlo ristretto, condannandoli all'identità di "stupratori". Scoprono così che non c'è più un solo modo di rispondere a un disagio.

A volte chiedo anche di invertire i ruoli: chi ha agito violenza deve recitare il ruolo della donna che voleva separarsi. Mettendosi nei panni della donna, si indaga sulle emozioni che si provano in quel ruolo e si lavora sulla nozione di autonomia: "può una donna decidere di separarsi?", "perché solo a certe condizioni?", "chi decide in quali condizioni?". Solo gli Italiani hanno accettato di recitare i ruoli femminili; ma tutti sono rimasti spiazzati da questo cambiamento di prospettiva.

Tutte le scene vengono recitate dopo aver fatto una serie di giochi ed esercizi progressivi che permettono di uscire dalla spirale delle giustificazioni e del controllo di tutto ciò che si esprime. Si sviluppano nuove capacità nella spontaneità e nelle sfide da sormontare, nelle emozioni da gestire, nelle collaborazioni da creare, si lavora sulla comunicazione e l'ascolto, molto limitati anche dalle condizioni di detenzione. Attraverso questi giochi i detenuti possono rendersi conto, guidati dal facilitatore, delle difficoltà che hanno e delle necessità di lavorarci sopra.

L'obiettivo in particolare è quello di fare emergere nella spontaneità i principali disagi affrontati nelle relazioni tra i sessi. Alcuni disagi emergono in modo costante. Prima di tutto la paura che la donna possa essere o diventare indifferente. Sia l'indifferenza di una donna conosciuta, sia quella di una donna che non si conosce affatto. Non a caso l'approccio è un tema chiave. La paura del rifiuto, il timore di non essere all'altezza, di non "rimorchiare" bene fanno dell'approccio un momento di alta tensione. Nell'approccio si cerca di conquistare il consenso della donna, ma questo implica che siano già determinati i ruoli di chi avvicina e chi si fa avvicinare. Inoltre non basta un solo consenso: per es. la donna può

accettare di dire l'ora ma non di andare a bere una birra. Quindi vanno negoziati diversi consensi.

Durante il laboratorio abbiamo vissuto momenti bellissimi. Un detenuto molto educatamente voleva forzare una donna a sedersi, alla fermata dell'autobus. Un altro la voleva convincere che c'erano degli stupratori in giro da cui lei doveva essere protetta. Insomma ci è voluto poco affinché il più maschilista di tutti, dopo 30 anni a Regina Coeli, riconosca: "non so rimorchiare". Da lì è iniziato un percorso sulla capacità di entrare in relazione con l'altro sesso molto partecipato. Ogni volta si analizzavano le nuove modalità proposte in scena. Un giorno ha partecipato al laboratorio una delle operatrici della Cooperativa Be Free, all'origine del progetto, che dopo le analisi e le valutazioni dei detenuti, ha dato il suo parere sui diversi approcci; quel parere è stato accolto dai detenuti come la massima verità sul tema.

Anche in questo caso, lavorare sull'approccio "pesante", che va direttamente a sondare la possibilità di avere una relazione sessuale, ma invertendo i ruoli tra uomo e donna, (tra chi è attivo e chi è passivo nelle relazioni sessuali secondo gli stereotipi) ha dato grandi risultati.

I concetti relativi al consenso e all'autonomia sono fondamentali e il detenuto ha grande voglia di approfondirli, purché non sia fatto in modo infantilizzante, purché possa essere lui il perno dell'evoluzione e del cambiamento.

Probabilmente questo lavoro è stato troppo breve per produrre risultati valutabili e pretendere grandi cambiamenti. Ma ha permesso tuttavia di individuare le piste fertili che consentono di evitare lo scontro improduttivo da un lato e le collusioni rischiose dall'altro. È un lavoro che andrebbe fatto in modo costante con i detenuti. Ma come spiegare e far capire che i detenuti "stupratori" hanno anche bisogno di imparare a entrare in relazione con persone di sesso diverso? Come argomentare che l'approccio, il momento della prima conoscenza di un'altra persona, è un momento privilegiato e complesso per tutte le dinamiche che ci si manifestano, tutti i pregiudizi e gli stereotipi che ci entrano in gioco, tutte le emozioni che scatena? Il TDO è un metodo privilegiato per affrontare questi temi perché offre una palestra per lavorare su situazioni quotidiane, normalmente poco prese in considerazione, o delicate da affrontare.

Ancora più urgente è convincere i politici e gli amministratori che è necessario affrontare le tematiche delle relazioni fra i sessi a partire dai ragazzi e dalle ragazze e che bisogna cominciare questo lavoro sulla capacità di entrare in relazione e di gestire la frustrazione delle separazioni laddove non si è ancora consolidato il modello stereotipato al quale si aderirà. Non a caso Parteciparte lavora molto con il TDO sugli stereotipi e sulle situazioni conflittuali che ne scaturiscono nelle scuole.

Miriamo alla partecipazione attiva e numerosa dei ragazzi e delle ragazze. Sono loro a creare le scene, sono loro ad analizzare i problemi di genere, ad insegnarci quali sono le regole del maschilismo. Regole scomode anche per i maschi. Con la distanza che da la messa in scena, questo diventa evidente a tutte/i.

Nei laboratori i ragazzi e le ragazze sono ben contenti di potersi confrontare liberamente su quali sono i problemi legati al genere che vivono nella loro quotidianità, di mettere in discussione e trasformare i modelli, di provare alternative per costruire rapporti creativi e rispettosi e di poter essere i protagonisti di questa ricerca e di questa trasformazione. Spesso vogliono anche vedere come 'l'adulto' se la cava nelle situazioni ...

Perciò più che ricette e kit metodologici, che mi vengono spesso chiesti, credo che il facilitatore debba essere pronto a mettersi in gioco, ad improvvisare sulle problematiche di genere, a proporre il gioco più appropriato al momento, ma più di tutto deve avere rielaborato anche lui i suoi vissuti rispetto ai problemi di genere. Ho scoperto questo grazie a Maschile Plurale, un'associazione dove si condividono esperienze, si

rielaborano vissuti, si parte da se stessi, si fa politica, con un'ottica di genere.

Negli spettacoli, dove il pubblico interviene per provare soluzioni, quando una persona prende posizione contro un modello o per inventarne uno diverso, lo fa in nome di tutti. L'evoluzione è sempre decretata e celebrata dal pubblico e sembra che sia poi difficile tornare indietro e riprodurre modelli contro i quali si è lottato, in scena, davanti a tutti, con tanti.

Dato il duplice lavoro – di rielaborazione del passato e di costruzione del futuro – crediamo che abbia un'enorme rilevanza ed efficacia il lavoro sulla prevenzione, prima di quello sul recupero in carcere con i detenuti. Anche perché aspettare il disastro ha un costo altissimo per tutta la società.

Infatti il fenomeno della violenza maschile sulle donne è tanto commentato, ma ben poco combattuto alle radici. Si parla tanto di donne vittime, ma quando si parla di uomini violenti è solo per mostrarne uno strano o straniero, uno irregolare insomma.

Ci si potrebbe quasi chiedere se questa comunicazione deleteria che tace i costi del maschilismo fa comodo per ricordare alle donne più emancipate che c'è sempre un uomo pronto a rimetterle in riga. E se i media sono i motori di questa campagna controproducente, sarà una bella sfida per il teatro far capire e scardinare le dinamiche politiche che sottendono il problema. Sfida che a Parteciparte abbiamo deciso di raccogliere con spettacoli come "Da paura", "Amore Mio" o "Brucio d'amore"

In pieno centro, il Carcere di Regina Coeli ci offre la visione più completa delle periferie del maschile, ai confini, dove si consolidano le regole più dure, quelle che giustificano poi i reati più violenti in tutta la società. Dalla periferia al centro questo materiale diventa un tesoro che permette di individuare alla radice, i moti, le sentenze, le molle più discrete che potrebbero permettere al peggio di accadere. Il Teatro Dell'Oppresso rende visibile tutto questo, in modo che non si possa più non vedere. Ma ci permette anche di decostruire un maschile misero che non regge più il peso di stereotipi invivibili. Ci dà la voglia e gli strumenti per costruire un maschile aperto, plurale, capace di accogliere l'autonomia femminile e tutto l'arcobaleno di desideri tra i sessi.

(fonte: Maschile Plurale)

link: [http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com\\_content&view=article&id=732](http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com_content&view=article&id=732)

## **Volontariato**

### **"Volontariato, non aver paura. Torniamo a far politica, costruiamo le città". Patriarca (Cnv): "La ripresa inizia dal sud". Al centro temi come lavoro, alleanze e un progetto comune (di Gianluca Testa)**

"Mancano risorse, il paese è fermo. La crisi è di visione e di progetto. La risposta? Che il volontariato torni a fare politica". Ma non solo. Il volontariato risponde all'incapacità dell'Italia di reggersi sulle proprie gambe e comincia a pensare anche al mondo del lavoro. La critica, unita a una provocazione di prospettiva, parte da Napoli. A parlare è Edoardo Patriarca, presidente del Centro nazionale per il volontariato. Il contesto è il convegno 'Napoli Citt' Attiva. Percorsi e idee di cittadinanza'.

"Chi siamo? Cosa stiamo facendo? Come persona impegnata e come padre non riesco a comunicare un'idea di questo paese" prosegue Patriarca.

La prima sfida? "Nella politica non la vedo" risponde il presidente Cnv. "Ma posso trovarla nel volontariato e in tutto il mondo del terzo settore. Insieme occorre tornare a 'far politica' recuperando il codice contenuto nel nostro dna. Non dobbiamo essere spaventati da questa prospettiva. Dobbiamo avere la capacità di stare sui problemi e dobbiamo prendere posizioni, anche se ritenute scomode. Se le cose non vanno, occorre intervenire per cambiarle. Sia ben chiaro, non si tratta di assumere un

approccio ideologico. Perché fare politica significa costruire le città”.

Da qui l'importanza di investire sui temi del lavoro, sui percorsi di innovazione sociale, sulle alleanze e le relazioni da costruire anche con soggetti privati. “Il welfare che vorremmo va ancora costruito. Il sud? E' il soggetto che indicherà la nuova strada da percorrere. Noi ci siamo”, chiude Patriarca. L'obiettivo è quindi la costruzione di un progetto comune e condiviso.

Il tema del lavoro torna nelle parole del presidente Auser Enzo Costa, che critica il modello di società “diseguale e egoistica”. “Perché non siamo capaci di dividerci il lavoro?”, si domanda Costa. “La società che perde i valori entra in crisi e fa arrestare il sistema. Insomma, il ciclo di sviluppo si sta esaurendo. In questo contesto, la centralità spetta a istruzione e lavoro. Sforriamo laureati e li mandiamo nei call center. Siamo una società che prende soldi pubblici e non li finalizza a niente, né alla persona né al bene collettivo. Dobbiamo ripartire dal territorio e dalla persona”.

Per Franco Bagnarol, presidente Movì, il “cambiamento è già in corso”. Nel dir questo, Bagnarol individua alcuni punti “utili a mettere a fuoco ciò che sta cambiando”: parla del volontariato di assistenza, del concetto di prossimità e del welfare di cittadinanza (“molti sono inchiodati nelle convenzioni”, dice); del volontariato che dovrebbe amministrare i beni comuni insieme alle istituzioni; dello sviluppo del concetto di solidarietà e dei nuovi stili di vita; del bisogno di sostenere la cultura del lavoro al servizio della comunità e le reti. “Forse ci fa schifo pensare che il volontariato produca lavoro?”, chiude con una battuta Bagnarol.

L'ultima ‘visione’ la regala Giuseppe De Stefano, presidente di Csv Napoli. Parla dell'umanesimo “che nasce dai nostri vicoli”. Quelli della città. “Una palestra di cittadinanza attiva di livello europeo. Vorrei poter dire che il messaggio di solidarietà passa proprio dalla ‘luce’ dei vicoli” aggiunge De Stefano.

‘Napoli Città Attiva. Percorsi e idee di cittadinanza’ è stato promosso da Auser, Cnv (Centro nazionale per il volontariato) e MoVi in collaborazione con il Csv Napoli e il patrocinio di Regione Campania, Comune di Napoli e Forum del terzo settore Campania.

(fonte: [Volontariato Oggi](http://www.volontariatoggi.info))

link: <http://www.volontariatoggi.info/?p=11322>

## Notizie dal mondo

### Siria

#### [Dov'è la leadership etica sulla Siria? \(di Desmond Tutu\)](#)

Chi in Siria condurrà la gente all'incolumità e chi eviterà che le grandi potenze causino ulteriori mali?

Da quando cominciò la tragedia siriana tre anni fa, i commentatori hanno fatto in fretta a dare addosso all'una o l'altra parte per la loro mancanza di leadership, puntando il dito su Bashar al-Assad, o i ribelli, o la Russia, o gli Stati Uniti, o la Lega Araba, o le Nazioni Unite, o magari altre entità. Abbiamo l'imbarazzo della scelta.

Frattanto la guerra continua a impazzire e le famiglie siriane continuano a essere dilacerate. Quel che mi sommerge di tristezza non è il fallimento dell'uno o dell'altro versante, bensì il modo in cui questa guerra ha sprofondato il mondo in un vuoto dove si sentono appena appelli di pace. È stato tragico vedere politici occidentali dichiaratisi contrari a un intervento militare venire aspramente criticati per essere in qualche modo dei vigliacchi. Benché il loro sforzo non avrebbe fermato le uccisioni immediatamente, contrastare i progetti di guerra dei loro capi è stato un atto di coraggio.

Dov'è dunque la “leadership etica” nella crisi siriana? Com'è che

qualunque iniziativa che allevierebbe il dolore dei siriani pare così faticosamente lenta a farsi strada nella mente dei nostri capi, senza parlare della sua attuazione? Un accesso umanitario imparziale è ancora virtualmente assente in gran parte del paese. I servizi ai profughi nei confinanti Libano, Turchia, Giordania e Iraq sono ancora deprecabilmente sottofinanziati. Ci viene promessa una conferenza di pace da più di un anno. Continua a essere rimandata.

Rifletto su questa situazione mentre mi preparo a partecipare a un incontro a Città del Capo, di un meraviglioso gruppo di persone denominato Gli Anziani (The Elders, <http://www.theelders.org>), che ho presieduto per sei anni, dacché fu fondato da Nelson Mandela nel 2007. Lo specifico di un Anziano è l'essere pensionato pur essendo tuttora impegnato a promuovere la pace e i diritti umani.

Kofi Annan, l'ex-Segretario Generale ONU, mi è recentemente subentrato alla presidenza del gruppo. Era proprio l'ora che qualcuno lo facesse. Come Anziani dovremmo opporci alla carica di Presidente a vita. Adesso prendo finalmente sul serio il mio pensionamento e diventerò un Anziano ‘onorario’.

La crisi siriana ha dato motivo di riflessione agli Anziani. Il nostro collega Lakhdar Brahimi è l'attuale mediatore dell'ONU e della Lega Araba per la Siria. Kofi Annan lo ha preceduto nell'incarico. Le loro frustrazioni sono divenute palpabili col progredire del numero delle vittime, ormai oltre i 100.000 morti. Ambedue sono stati franchi sulla propria impotenza fintanto che quei sanguinari siriani, direttamente o per procura, rifiuteranno di mettersi a un tavolo. I loro pazienti sforzi successivi paiono avere pian piano qualche effetto. Li abbiamo ammirati e sostenuti del tutto.

Quando Madiba fondò Gli Anziani, ci disse semplicemente di ‘essere spavaldi’ e di dire la verità al potere. Voleva dire che potevamo incontrare chi volevamo, che si trattasse di diplomatici occidentali, o Hamas, pur etichettata come organizzazione terroristica, o il presidente al-Bashir del Sudan, imputato dalla Corte Penale Internazionale, purché avessimo un messaggio importante da inviare riguardo al benessere dei deboli.

Dal 2007 esploriamo le possibilità, in effetti ‘imparando a diventare Anziani’. La crisi della Siria è stata uno degli indicatori più chiari che la ‘leadership etica’ è là dove gli Anziani sanno concentrare i propri sforzi.

Parlare di ‘leadership etica’ è parlare a partire dall'esperienza, non perché si sia un perfetto leader ma perché ci si trova immersi in situazioni difficili – che innescano odio o che necessitano di mente fredda, che accendono una guerra o custodiscono gelosamente la pace, che si protendono verso i poveri o che prendono per buono che periscano – e magari si è contribuito a veder prevalere l'umanità.

Riguarda il predicare qualche principio universale, anche a quelli che si trovano con le spalle al muro: ammonire sempre contro l'effetto decisamente devastante della guerra. Rammentare come ci si sente a essere perseguitati o senza voce. Mantenere la dignità della vittima, ma anche mostrare indulgenza per le sfide della leadership come collettivo di persone che sono state liberate dai vincoli del ruolo ufficiale.

Riguarda anche l'utilizzo della propria esperienza per prevedere i segni di una catastrofe in arrivo. Avvertire del durevole tumulto della persecuzione quando in Myanmar musulmani come i Rohingya subiscono persecuzione, soprusi, gli vien detto che non valgono nulla mentre vengono incendiate le loro case. Essere indignati quando degli stati africani volgono le spalle al Tribunale Penale Internazionale consegnando le vittime all'abisso. Sostenere di tutto cuore la prospettiva di due stati per israeliani e palestinesi in Terra Santa. Stare con l'altra metà della nostra famiglia umana, le madri, sorelle e figlie, che hanno ancora un ruolo di secondo rango nei corridoi del potere e troppo spesso sguazzano all'ombra di fallimenti maschili. Sollecitare l'azione dall'alto dei nostri polmoni mentre incombe il cambiamento climatico artificiale e cataclismico.

Persone come gli Anziani non sono qui per guidare il cambiamento, o porre fine alle guerre. Ci sono per rammentarvi che le guerre si possono terminare. La nostra umanità è collegata insieme. La tecnologia ci ha portati più vicino gli uni agli altri eppure il nostro mondo è ancora pieno di miserie. Possiamo comunicare all'istante con Aleppo, in Siria, durante una notte di martellamento dell'artiglieria. Ci servono leader commossi da chi piange in cerca d'aiuto e dal pensiero dei loro cuori che battono in mezzo alle macerie.

Al Jazeera 4.11.13

Traduzione di Miky Lanza per il Centro Studi Sereno Regis

Titolo originale: Where Is the Ethical Leadership over Syria?  
<http://www.transcend.org/tms/2013/11/where-is-the-ethical-leadership-over-syria/comment-page-1/#comment-61086>

---

Desmond Mpilo Tutu è un attivista e vescovo anglicano in pensione sudafricano assunto a fama mondiale durante gli anni 1980 come oppositore dell'apartheid. Tutu è attivo in difesa dei diritti umani e fa uso del proprio alto profilo in campagne a favore degli oppressi. Ha fatto campagne per i diritti dei palestinesi, per combattere l'AIDS, la tubercolosi, la povertà, il razzismo, il sessismo, la omofobia, e la transfobia. Tutu ricevette il Premio Nobel per la Pace nel 1984; il Premio Albert Schweitzer per l'Umanitarità nel 1986; il Premio Pacem in Terris nel 1987; il Premio Sydney per la Pace nel 1999; il Premio Gandhi per la Pace nel 2005;[1] e la Medaglia Presidenziale della Libertà [USA] nel 2009. Ha anche redatto vari libri di suoi discorsi e detti.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/11/21/dove-la-leadership-etica-sulla-siria-desmond-tutu/>

## Appelli e campagne

### Appelli

#### [Per Natale sostieni l'editoria indipendente: regala un libro di Altreconomia \(di Altreconomia\)](#)

Cari amici,

quelli tra voi che seguono il mio lavoro e quello di Altreconomia avranno saputo che negli ultimi mesi una calamità (in)naturale ha allagato la redazione della rivista e il magazzino della casa editrice, causando un danno significativo (circa 20mila volumi, la metà del nostro magazzino, è ridotto in poltiglia...) che - in quest'anno di crisi - rischia di minare le basi su cui si regge l'attività della nostra cooperativa.

Senz'altro, l'assicurazione ci risarcirà una parte dei danni, ma questo è qualcosa che avverrà in un arco di tempo medio-lungo, mentre il "buco" è destinato a pesare sul bilancio 2013, quello che tocca chiudere a breve, entro fine dicembre, tra un mese e mezzo.

Ho pensato a un modo in cui ognuno di voi, chi volesse farlo, potrebbe darci una mano, e in vista del Natale forse la cosa migliore è immaginare di regalare dei libri, libri di Altreconomia edizioni, che -per voi che ricevete questa mail- sono in vendita da oggi con uno sconto del 30 per cento sul prezzo di copertina, cioè quello che applichiamo a tutti i gruppi d'acquisto solidali (Gas).

Potrete spulciare le schede a questo link, [www.altreconomia.it/libri](http://www.altreconomia.it/libri), e poi completare l'ordine sul file Excel che trovate in allegato a questa mail - o che potete scaricare da [www.altreconomia.it/gas](http://www.altreconomia.it/gas) -.

All'ordine aggiungete 4 euro per le spese di spedizione, e poi pagate pure con un bonifico sul conto corrente bancario di Altreconomia - l'IBAN è IT18 Y050 1801 6000 0000 0100 814 - o con un versamento sul conto corrente postale, che è il numero 14008247 (entrambi sono intestati ad Altra Economia Soc. Coop. - corso Lodi 47 - 20139, Milano).

A quel punto basta inviarmi via mail - il mio indirizzo è [luca@altreconomia.it](mailto:luca@altreconomia.it) - l'ordine e la scansione del versamento. Per quelli tra voi che fanno parte di un Gas, l'invito è ovviamente a condividere la proposta con tutto il proprio gruppo d'acquisto, per dar vita - magari - a un bell'ordine collettivo.

Grazie, in ogni caso, per l'attenzione!

Luca

(segnalato da: Franca Leverotti)

link: <http://www.altreconomia.it/libri>